



FRANCESCO PETRARCA.

Pomp. Lapi scul. Libur.

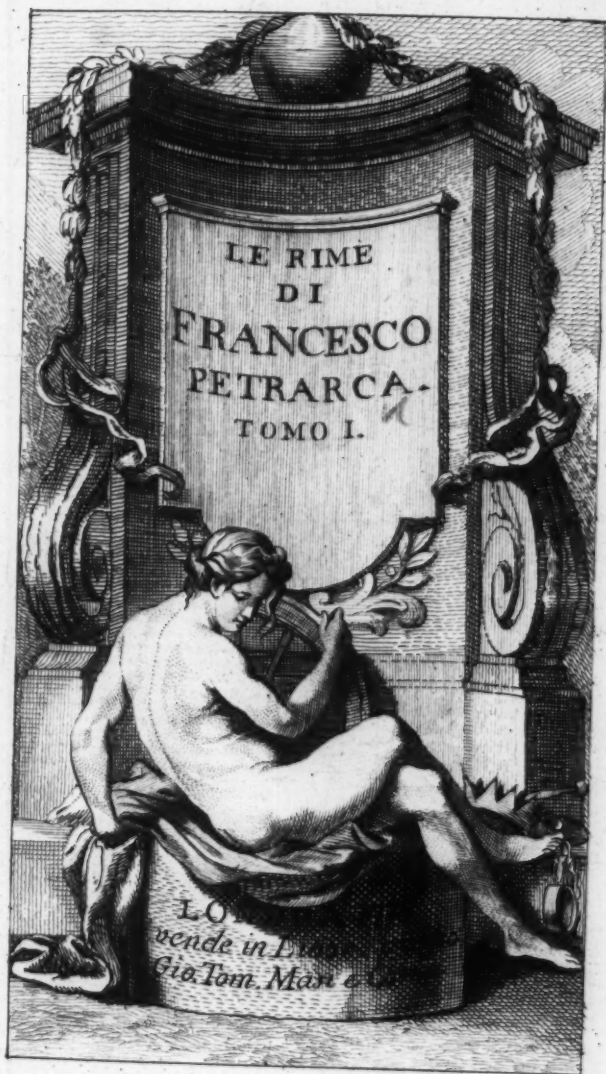


FRANCESCO PETRARCA.

Pomp. Lapi scul. Libur.

Tom 1.2
hermann

11437. b. 2.



Pom. Lapi scul. Libur. 1778



A SUA ECCELLENZA
IL SIG. MARCHESE
FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI

CAVALIERE DEL REALE ORDINE
DI S. STANISLAO,
CIAMBERLANO, E GENERALE AJUTANTE
DI S. M. IL RE DI POLONIA.

A TE, SIGNOR, che senza fasto siedi
Su i luminosi Seggi al merto, sacro
A TE, che in mezzo alle grandezze Avite
Sol del proprio splendor fai nobil pompa;
A TE, che le fervili incolte spoglie
Dell' Ausonia Talla sciogliesti, ond'ella
Al primo vanto, e' all' onor primo ascese;

Questa degna di Te, del tuo gran Nome
Offerta incomparabile porgiamo.
Non parti già di mercenarie Muse,
E non d' adulazione omaggi abietti
L' immortal Dono accoglie; eccelfo Dono,
Che de' fasti d' Etruria eterna il grido.
Ed a chi mai, se non a Te, che imprimi
Orme gloriose sull' Aonie cime,
Onde Felsina fassi illustre oggetto
Di bell' invidia alle Città Latine,
Si dovea questo Monumento Ascreo,
Ch' al di sopra de' secoli torreggia,
Opra sublime, inadeguabil' opra
Dell' uman genio? Nell' Elisia Sede
L' immortal Tosco, che già il Lauro cinse
Là, dove in mezzo ai foggogati Regi,
E a' barbari trofei la vincitrice
Fronte innalzaro i Marj, i Fabj, e i Scipj.

Or del tuo NOME altero i lievi passi
Move lieto fra l' ombre , e in TE riforti
Vede , ed ammira a onor d' Italia i Plauti ,
Ed i Terenzj fuoi . Segui , sì segui
Sul difficil sentier , segui la Fama ,
Che ti precede , e colla Gloria al fianco
Per TE , SIGNOR , d' eterni plausi intorno
Suonin l' Itale Scene , onde ne frema
Umiliato lo straniero orgoglio .

In segno d' umiliss. Ossequio
GLI EDITORI.

Officina di stampa e di vendita
di tutti i libri e di tutti i giornali
di tutti i paesi e di tutti i tempi
di tutti i generi e di tutti i colori
di tutti i stili e di tutti i modi
di tutti i prezzi e di tutti i gusti
di tutti i luoghi e di tutti i tempi
di tutti i nomi e di tutti i cognomi
di tutti i titoli e di tutti i gradi
di tutti i ranghi e di tutti i meriti
di tutti i virtù e di tutti i vizi
di tutti i costumi e di tutti i usi
di tutti i scienze e di tutti i arti
di tutti i lettere e di tutti i lingue
di tutti i storia e di tutti i geografia
di tutti i matematiche e di tutti i fisica
di tutti i metafisica e di tutti i morale
di tutti i politica e di tutti i economica
di tutti i giurisprudenza e di tutti i medicina
di tutti i teologia e di tutti i filosofia
di tutti i poesia e di tutti i prosa
di tutti i tragedia e di tutti i commedia
di tutti i opera e di tutti i libretto
di tutti i musica e di tutti i danza
di tutti i teatro e di tutti i sport
di tutti i gioco e di tutti i divertimento
di tutti i piacere e di tutti i dolore
di tutti i vita e di tutti i morte
di tutti i nascita e di tutti i fine
di tutti i principio e di tutti i termine
di tutti i mezzo e di tutti i fine
di tutti i causa e di tutti l'effetto
di tutti i soggetto e di tutti l'oggetto
di tutti i materia e di tutti l'forma
di tutti i sostanza e di tutti l'essenza
di tutti i qualità e di tutti l'quantità
di tutti i modo e di tutti l'essere
di tutti i potere e di tutti l'potere
di tutti i sapere e di tutti l'ignoranza
di tutti i volere e di tutti l'non volere
di tutti i potere e di tutti l'potere
di tutti i sapere e di tutti l'ignoranza
di tutti i volere e di tutti l'non volere



COMPENDIO
DELLA VITA
DI FRANCESCO
PETRARCA

FATTO DA' SIGNORI
GIORNALISTI D' ITALIA

*Coll' occasione di riferire la Vita dello stesso Poeta
scritta dal chiarissimo Signore*

LODOVICO ANTONIO MURATORI,

Posto a carte 186. del Tomo VIII. del loro Giornale.

Plù di venticinque Autori hanno scritta distesamente la Vita di Francesco Petrarca. Non può negarsi, che tra loro non vi sieno molte contradizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella, la quale è stata compilata dal Sig. Muratori, non sia una delle più esatte, che abbiamo; comechè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni, e de' fonti, su' quali egli ha fondata di quando in quando la sua narrazione.

vj COMP. DELLA VITA

Nacque questo sublime ingegno, per dirne qualche cosa in ristretto, il dì 20. di Luglio (1) del 1304. in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto. Suo padre fu Ser Petrarco, Notajo Fiorentino; e sua madre fu senza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli stesso espressamente in que' versi latini, che e' fece in morte della medesima: » ELECTA Dei tam nomine, quam re. » I suoi Genitori, che erano della fazione de' Bianchi, restarono esiliati dalla patria da quella de' Neri, che vi rimase superiore nel 1300. In età di nov' anni (1312) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabrese, Monaco Basiliano, e poi Vescovo di Geraci. Da Avignone il padre (1314) lo mandò in Carpentrasso allo stu-

(1) Malamente altri pongono il dì 1. Agosto.

no, et- del to ba- o- b- ia gli rfi la o- i, n- a e y' o à - - - o - - -)

dio, dove in quattr'anni apprese la gramatica, la rettorica, e la dialettica; e altri quattro ne consumò a Mompelieri (1318) intorno allo studio delle leggi sotto la disciplina di Giovanni d'Andrea, e di Cino da Pistoja, dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata l'arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna (1323), e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe' gran progresso, non già per mancanza di talento, ma per non sapervi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla storia, ed alla morale filosofia.

Nell'anno XXI. (1325) dell'età sua, essendogli successivamente mancati i suoi genitori, ritornò in Avignone, trattovi dalla necessità

viii COMP. DELLA VITA

de' suoi dimestici affari. Nel suo (1327) ritiro di Valchiufa, dove si era comperato un'orticello con una piccola casa, s'innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia nobile in Avignone, volendo altri, che ella fosse figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Cabrieres, e altri, che fosse della casa di Sado. In tutto il tempo, che questa visse, il che fu fino alli 6. d'Aprile del 1348, e molti anni anche dopo la morte di essa, durò l'amore del nostro Poeta; e quindi prese motivo di scrivere la maggior parte delle sue cose volgari, e parte ancora delle latine. Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiufa. Non istaremo quì a riferire tutti i suoi viaggi, fatti principalmente co' Signori Colonnese, de' quali fu intimo amico e dimestico. Basterà solamente accennare, che egli accomodatosi al servizio di Papa Giovanni XXII, fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari non

DEL PETRARCA. jx

meno in Italia, che in Francia; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desiderj, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l'altre cose gran parte del suo Poema (1341) dell'AFRICA, per cui, con onore per tanti secoli difusato, ottenne dal Senato di Roma nel Campidoglio la corona di Alloro li 8. Aprile dell'anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall'Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; e se ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido; ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di Autore assai più recente

x COMP. DELLA VITA

(1), e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di averla primo pubblicata (2) nel 1549, in cui la diede alle stampe, indirizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontrastabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo stile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del secolo del 1300, in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella si fa scritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto fin nel 1329, dovecchè la lettera dovrebbe esser data nel 1341, in cui Mastino, ed Alberto della Scala signoreggiavano la Città di Verona. In terzo luogo vi si ricordano per entro le STANZE VOLTARI DI FILOTEO VIRIDARIO BOLOGNESE, cioè a dire di Gio. Filoteo

(1) *Vedi la Vita scritta dal Beccatelli.*

(2) Pad. per Jacopo Fabriano, 1549.

Achillini, autore del VIRIDARIO in ottava rima, stampato in Bologna nel 1513, nel qual tempo il detto Filoteo per l'appunto fioriva. Osserviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verso il fine della lettera si dice, che Messer Cino da Pistoja si era tolto a fare in versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Messer Cino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336, era già passato di vita?

Gli anni seguenti furono da lui consumati in continui viaggi. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale, (avendo egli seguitato l'abito e la professione Ecclesiastica, senza però mai obbligarsi all'ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltissimo in Napoli, prima dal Re Roberto, e poi dalla Regina Giovanna, dalla quale Capellano Regio fu dichiarato. Essendo in Verona (1348), dove i Signori della Scala lo amarono di-

xij COMP. DELLA VITA

stintamente, intese la morte della sua Laura; e di là trasferitosi in Padova, vi si trattenne fino alla morte di Jacopo II. da Carrara, (eod. an.) Signor di essa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: » Disgrazia » dice il Signor Muratori » che indusse » lui a tornarsene del 1349 alla » Corte d'Avignone, dove si fermò per più anni: » sopra di che noi avvertiremo di passaggio i lettori, non esser vero, che nel 1349 seguisse la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, che scrisse le Vite de' Principi da Carrara, non mai divulgate (1), avvenne li 19 di Luglio, o secondo altri li 19 Dicembre del 1350; e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l'anno medesimo, anche per testimonio del nostro Au-

(1) Le stampò ultimamente in Olanda Pietro Vander Aa nel Tom. VI. del suo Tesoro delle Antichità e Storie d'Italia.

DEL PETRARCA. xiiij

tore, si portò in Roma alla divozione del Giubbileo, e quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò fino al 1352, in cui annojatosi della sua solitudine, e richiamato di quà da' monti dall' amore, che aveva all' Italia, si fermò in Milano al servizio de' Signori Visconti, da quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della sua vita fu un continuo viaggio; finchè verso il 1370, stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo solitario, e anzi melancolico, che delizioso, nella Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, disponendosi quivi alla morte, ch' e' già sentiva vicina, e dalla quale

xjv COMP. DELLA VITA

fu sopraggiunto in età di anni 70, li 18 di Luglio del 1374; comecchè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l'Autor della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19 del mese stesso di Luglio. Le sue esequie furono onorate dall' accompagnamento dello stesso Signor di Padova, e da quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli Ordini della Città, e dello Studio. L'Orazione funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell' ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu Cardinale, e per la sua bontà di vita annoverato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d' esser sepolto in Arquà, e Francescuolo da Brossano suo genero, e suo erede la memoria sepolcrale fe' porvi. In vita, cioè nel 1367, avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la stima grande, che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una

parte de' fuoi codici , molti de' quali sono andati a male col tempo .

Riferiremo a questo passo una cosa, che per esser' assai singolare, e non narrata, per quanto abbiám potuto avvertire, da alcuno degli scrittori particolari della Vita di questo Poeta, stimiamo, che la notizia non possa esserne al pubblico affatto discara. L'anno 1373 trattenendosi egli nel Padovano, Francesco da Carrara determinò di mandarlo, insieme con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana, per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoscritta (1) della Marcà Trivigiana, la quale arriva fino al 1378, nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: » 1373 Marti » a 27 Settembre, Francesco No- » vello da Carrara fio de France- » sco vecchio de ordine del pa-

(1) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscari.

xvj COMP. DELLA VITA

» dre ando a Veniesia con Fran-
» cesco Petrarca e molti cavalieri
» e zentilhuomeni Padoani: furno
» molto honoradi: e introdutti a
» la Audientia la zuobia a 29 Sept.
» Francesco Petrarca fece la ora-
» tion in la qual Francesco No-
» vello a bocha dimando perdo-
» nanza a la Segnoria de le inziu-
» rie fatte. In Domincha a 2 Ot-
» tubrio ritorno a Padoa con li
» prisioni. » Anche Gio. Jacopo
» Caroldo (1), Segretario Venezian-
» no, ne parla in questi termini nel-
» la sua Storia non mai stampata:
» Alli 27 (Sett. 1373.) gionse a
» Venesia il Sig. Francesco Novel-
» lo da Carara figliuolo del Sig. di
» Padoa, col quale venne l'excel-
» lente Poeta Messer Francesco Pe-
» trarca: il giorno dopo udita la
» Messa fu introdotto nella Sala
» del Maggior Consiglio, fece ri-
» verentia all'Eccelfo Duce, & Il-
» lustriss. Signoria, e dipoichel

(1) Testo a penna del fu Sig. Bernardo Tri-
visano.

DEL PETRARCA. xvij

» Petrarca hebbe recitata l'oratio-
» ne in laude della pace ornatissi-
» ma, il S. Francesco Novello di-
» mandò perdono per nome del
» Sig. suo padre di tutte l'ingiurie
» & offese fatte alla Ducal Signo-
» ria secondo la forma della pace;
» & alla partita sua gli furno dati
» in dono Ducati trecento. » Nel
recitar che fece il Petrarca la sua
Orazione accadde una cosa nota-
bile, ed è, che quantunque più
volte fosse stato in Venezia, e a-
vesse veduta la maestà del Senato
Veneziano, pure in dover parlar-
ne alla presenza si smarrì nel mez-
zo dell'Orazione in tal guisa, che
non potè dirne parola; onde fu ne-
cessario rimetterne al seguente gior-
no l'udienza, nella quale egli pe-
rorò con tal forza di eloquenza,
che ottenne al Signor da Carrara
ed il perdono, e la pace. La me-
moria di questo particolare ci è
stata conservata da Andrea de' Re-
dusi, Cancelliere del Comune di
Trivigi, nelle sue Croniche Lati-

xviii COMP. DELLA VITA

ne(1), dove all' anno 1373 così ne
ragiona: » Apud quos (cioè i Ve-
» neziani) dum Poeta, & Orator
» eximius pervenisset, in sua ora-
» tione defecit more alani, nam
» viso Senatu Venetorum obstu-
» puit, non minus quam Cinna
» ad Romanorum Senatum a Pyr-
» rho destinatus, & ob hoc in alte-
» ram diem Poetæ, atque Oratoris
» eximii oratio ad integrum fuffe-
» cta, vi cujus est pax ipsa formata,
» tantam in se continuit venusta-
» tem, quod visu, & auditu astan-
» tium ab extra omnes præsentis
» rancores substulit, & amovit, in-
» trinfeca tamen utrinque manen-
» te perfidia. »

Dopo aver terminato il nostro
Autore il racconto delle azioni
principali del Petrarca durante il
corso della sua vita operate, ci dà
un ritratto e del suo animo, e del
suo volto. Parla de' suoi studj, de'
suoi scritti, e de' suoi amici. No-

(1) Testo a penna in cartapeccora, esistente
appresso il medesimo Sig. Bernardo.

mina i Principi, da' quali fu generosamente onorato, e tra questi anche quattro Serenissimi Dogi della nostra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un' assai comoda abitazione, vicino alle Monache del Sepolcro. E' da notarsi, che non mai fu in Firenze, patria de' suoi maggiori. Desiderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di sua vecchiaja, e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino. Non lasciò non pertanto e di amarla, e di onorarla ne' suoi scritti, considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria. Finalmente si registrano in fine di questa Vita gli Autori principali, che l'hanno descritta, o che hanno illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari (1).

(1) Altre notizie spettanti al nostro Poeta si possono leggere nel Tomo VI. a carte 493, nel XV. a carte 272, e nel XIX. a carte 252, dello stesso Giornale de' Letterati d'Italia.

XX ELOGJ

Sonetto del Varchi al Sepolero del Petrarca.

SAcri, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete,
Cui non fu, dopo lor, ch'io sappia, pari;

Poi che m'è tolto preziosi, e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Verfarvi intorno, e cingervi d'altari;

Deh non schivate almen, ch'umile, e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può, v'onora, e cole.

Così, spargendo al ciel gigli, e viole,
Pregò Damone; e i bei colli vicini
Suonar: *Povero è 'l don, ricco è 'l desio.*

DEL PETRARCA. xxj

*Sonetto di Messer' Alessandro Piccolomini fatto
in Arquà sopra il Sepolcro di Messer Fran-
cesco Petrarca.*

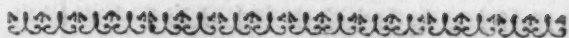
Giunto (1) *Alessandro alla famosa tomba*
Del gran Toscan, che 'l bell' Alloro amato
Coltivò sì, che fu coi rami alzato,
U' forza unqua non giunse o d' arco, o fromba,

Felice o, disse, a cui già d' altra tromba
Non fa mestier: che 'l proprio alto, e pregiato
Suon della lira tua sonoro, e grato
Sempre più verso 'l ciel s' alza, e rimbomba.

Deh pioggia, o vento rio non faccia scorno
All' ossa pie: sol porti grati odori
L' aura, che 'l ciel vuol far puro, e sereno.

Lascia le Ninfe ogni lor' antro ameno,
E raccolte in corona al fasso intorno,
Liete ti cantin lodi, e spargan fiori.

(1) *Vedi il Sonetto CLIII. di questa Prima
Parte delle Rime del Petrarca.*



Sonetto d' Incerto sopra le (1) ceneri del Petrarca, e di Madonna Laura, che si trova in alcune edizioni del Petrarca, cioè in quelle del Vellutello, e del Gesualdo.

LAURA, che un Sol fu tra le donne in terra,
 Or tien del Cielo il più sublime onore,
 Mercè di quella penna, il cui valore
 Fa che mai non sarà spenta, o sotterra;

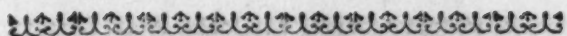
Mentre, facendo al tempo illustre guerra,
 Con dolce foco di celeste amore
 Accende, e infiamma ogni gelato core;
 Le sue reliquie il picciol marmo ferra:

E le ceneri elette accoglie ancora
 Di lui, che seco nei stellanti feggi
 Fra DANTE e BICE il terzo ciel congiunse:

Tu, che l' un miri, e i bassi accenti leggi,
 A lor t' inchina, e 'l sacro vaso onora,
 Che le caste reliquie insieme aggiunse.

(1) *Ne sarà stata forse unita una porzione da qualche affettato, e superstizioso ammiratore d' amendue.*

DEL PETRARCA. xxiiij



*Sonetto di M. Anton Francesco Rainerio in lode
del Petrarca, tratto dalle Rime del Rainerio
stampate dal Giolito in Venezia 1554, in-12 a
car. 31.*

LUngo all'ondoso Taro, onde nell'oro (1)
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m' addusse al nido, ove riluce
La Tosca alma dignissima d'alloro.

L'alma a noi scesa dal più dolce coro
Qui degnò d'abitare. Ecco la luce,
Che di se stessa m'empie, e che m'induce,
Ov'io ne'bei desir'arso, l'onoro.

PETRARCA, il vanto a voi dan le Sirene:
A voi cedon le Muse: a voi le cime
Piegano i lauri: a voi l'ergono i mirti:

Qui, dove già sonar s'udian le rime
Vostre, vengon con l'aure ognor serene
Ad onorarvi gli onorati spirti.

(1) Per intendere il presente Sonetto, è da
sapere, che in Parma è comune opinione e fama,

xxjv ELOGJ DEL PETR.

che il Petrarca avesse una casa d' un beneficio suo sotto il nome di San Stefano, ov' egli abitasse alle volte; e la casa ancor si mostra con molti contrassegni dell' antichità di que' tempi vicina a quella Chiesa del beneficio. Ora in questo Sonetto, ritrovandosi l' Autore in Parma presso al Signor Pierluigi, che n' era Principe, e visitando la casa, la volle onorare come devea; celebrando il nome di quell' altissimo Poeta.

LE RIME

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. MARCHESE
FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI

CAVALIERE DEL REALE ORDINE
DI S. STANISLAO,
CIAMBERLANO, E GENERALE AJUTANTE
DI S. M. IL RE DI POLONIA.



TE, SIGNOR, che senza fasto siedi
Su i luminosi Seggi al merto sacri;
A TE, che in mezzo alle grandezze Avite
Sol del proprio splendor fai nobil pompa;
A TE, che le fervili incolte spoglie
Dell' Ausonia Talia sciogliesti, ond' ella
Al primo vanto, e all' onor primo ascese,

Questa degna di Te , del tuo gran NOME
Offerta incomparabile porgiamo.
Non parti già di mercenarie Muse,
E non d' adulazione omaggi abietti
L' immortal Dono accoglie ; eccelso Dono ,
Che de' fasti d' Etruria eterna il grido .
Ed a chi mai , se non a Te , che imprimi
Orme gloriose full' Aonie cime ,
Onde Felsina fassi illustre oggetto
Di bell' invidia alle Città Latine ,
Si dovea questo Monumento Ascreo ,
Ch' al di sopra de' secoli torreggia ,
Opra sublime , inadeguabil' opra
Dell' uman genio ? Nell' Elisia Sede
L' immortal Tosco , che già il Lauro cinse
Là , dove in mezzo ai soggiogati Regi ,
E a' barbari trofei la vincitrice
Fronte innalzaro i Marj , i Fabj , e i Scipj ,

Or del tuo NOME altero i lievi passi
Move lieto fra l' ombre , e in TE riforti
Vede, ed ammira a onor d' Italia i Plauti,
Ed i Terenzj suoi . Segui , sì segui
Sul difficil sentier , segui la Fama ,
Che ti precede , e colla Gloria al fianco
Per TE , SIGNOR , d' eterni plausi intorno
Suonin l' Itale Scene , onde ne frema
Umiliato lo straniero orgoglio .

In segno d' umiliss. Ossequio
GLI EDITORI.

The first section of the report is a general statement of the work done during the year. It is followed by a detailed account of the work done in each of the four divisions of the Bureau. The report then gives a summary of the work done in each of the four divisions, and a general statement of the work done during the year.

[illegible]

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

COMPENDIO
DELLA VITA
DI FRANCESCO
PETRARCA

FATTO DA' SIGNORI
GIORNALISTI D' ITALIA

*Coll' occasione di riferire la Vita dello stesso Poeta
scritta dal chiarissimo Signore*

LODOVICO ANTONIO MURATORI,

Posto a carte 186. del Tomo VIII. del loro Giornale.

Più di venticinque Autori hanno scritta distesamente la Vita di Francesco Petrarca. Non può negarsi, che tra loro non vi sieno molte contradizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella, la quale è stata compilata dal Sig. Muratori, non sia una delle più esatte, che abbiamo; comechè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni, e de' fonti, su' quali egli ha fondata di quando in quando la sua narrazione.

Integ. a 15 il orig. m. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000.

vj COMP. DELLA VITA

Nacque questo sublime ingegno, per dirne qualche cosa in ristretto, il dì 20. di Luglio (1) del 1304. in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto. Suo padre fu Ser Petrarco, Notajo Fiorentino; e sua madre fu senza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli stesso espressamente in que' versi latini, che e' fece in morte della medesima: » ELECTA Dei tam nomine, quam re. » I suoi Genitori, che erano della fazione de' Bianchi, restarono esiliati dalla patria da quella de' Neri, che vi rimase superiore nel 1300. In età di nov' anni (1312) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabrese, Monaco Basiliano, e poi Vescovo di Gera-ci. Da Avignone il padre (1314) lo mandò in Carpentrasso allo stu-

(1) Malamente altri pongono il dì 1. Agosto.

dio, dove in quattr'anni apprese la gramatica, la rettorica, e la dialettica; e altri quattro ne consumò a Mompelieri (1318) intorno allo studio delle leggi sotto la disciplina di Giovanni d'Andrea, e di Cino da Pistoja, dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata l'arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna (1323), e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe' gran progresso, non già per mancanza di talento, ma per non sapervi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla storia, ed alla morale filosofia.

Nell'anno XXI. (1325) dell'età sua, essendogli successivamente mancati i suoi genitori, ritornò in Avignone, trattovi dalla necessità

viii COMP. DELLA VITA

de' suoi dimestici affari. Nel suo (1327) ritiro di Valchiusa, dove si era comperato un'orticello con una piccola casa, s'innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia nobile in Avignone, volendo altri, che ella fosse figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Cabrieres, e altri, che fosse della casa di Sado. In tutto il tempo, che questa visse, il che fu fino alli 6. d'Aprile del 1348, e molti anni anche dopo la morte di essa, durò l'amore del nostro Poeta; e quindi prese motivo di scrivere la maggior parte delle sue cose volgari, e parte ancora delle latine. Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Non istaremo quì a riferire tutti i suoi viaggi, fatti principalmente co' Signori Colonnese, de' quali fu intimo amico e dimestico. Basterà solamente accennare, che egli accomodatosi al servizio di Papa Giovanni XXII, fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari non

meno in Italia, che in Francia; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desiderj, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l'altre cose gran parte del suo Poema (1341) dell'AFRICA, per cui, con onore per tanti secoli disusato, ottenne dal Senato di Roma nel Campidoglio la corona di Alloro li 8. Aprile dell'anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall' Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; e se ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido; ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di Autore assai più recente

(1), e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di averla primo pubblicata (2) nel 1549, in cui la diede alle stampe, indirizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontrastabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo stile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del secolo del 1300, in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella si fa scritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto fin nel 1329, dovecchè la lettera dovrebbe esser data nel 1341, in cui Mastino, ed Alberto della Scala signoreggiavano la Città di Verona. In terzo luogo vi si ricordano per entro le STANZE VOLTARI DI FILOTEO VIRIDARIO BOLOGNESE, cioè a dire di Gio. Filoteo

(1) Vedi la Vita scritta dal Beccatelli.

(2) Pad. per Jacopo Fabriano, 1549.

DEL PETRARCA. xj

Achillini, autore del VIRIDARIO in ottava rima, stampato in Bologna nel 1513, nel qual tempo il detto Filoteo per l'appunto fioriva. Osserviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verso il fine della lettera si dice, che Messer Cino da Pistoja si era tolto a fare in versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Messer Cino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336, era già passato di vita?

Gli anni seguenti furono da lui consumati in continui viaggi. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale, (avendo egli seguito l'abito e la professione Ecclesiastica, senza però mai obbligarsi all'ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltissimo in Napoli, prima dal Re Roberto, e poi dalla Regina Giovanna, dalla quale Capellano Regio fu dichiarato. Essendo in Verona (1348), dove i Signori della Scala lo amarono di-

stintamente, intese la morte della sua Laura; e di là trasferitosi in Padova, vi si trattenne sino alla morte di Jacopo II. da Carrara, (eod. an.) Signor di essa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: » Disgrazia » dice il Signor Muratori » che indusse » lui a tornarsene del 1349 alla » Corte d'Avignone, dove si fermò per più anni: » sopra di che noi avvertiremo di passaggio i lettori, non esser vero, che nel 1349 seguisse la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, che scrisse le Vite de' Principi da Carrara, non mai divulgate (1), avvenne li 19 di Luglio, o secondo altri li 19 Decembre del 1350; e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l'anno medesimo, anche per testimonio del nostro Au-

(1) Le stampò ultimamente in Olanda Pietro Vander Aa nel Tom. VI. del suo Tesoro delle Antichità e Storie d'Italia.

DEL PETRARCA. xliij

tore, si portò in Roma alla divozione del Giubbileo, e quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò fino al 1352, in cui annojatosi della sua solitudine, e richiamato di quà da' monti dall' amore, che aveva all' Italia, si fermò in Milano al servizio de' Signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della sua vita fu un continuo viaggio; finchè verso il 1370, stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo solitario, e anzi melancolico, che delizioso, nella Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, disponendosi quivi alla morte, ch' e' già sentiva vicina, e dalla quale

xiv COMP. DELLA VITA

fu sopraggiunto in età di anni 70, li 18 di Luglio del 1374; comechè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l' Autor della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19 del mese stesso di Luglio. Le sue esequie furono onorate dall' accompagnamento dello stesso Signor di Padova, e da quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli Ordini della Città, e dello Studio. L' Orazione funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell' ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu Cardinale, e per la sua bontà di vita annoverato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d' esser sepolto in Arquà, e Francescuolo da Brossano suo genero, e suo erede la memoria sepolcrale fe' porvi. In vita, cioè nel 1367, avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la stima grande, che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una

parte de' suoi codici, molti de' quali sono andati a male col tempo.

Riferiremo a questo passo una cosa, che per esser' assai singolare, e non narrata, per quanto abbiám potuto avvertire, da alcuno degli scrittori particolari della Vita di questo Poeta, stimiamo, che la notizia non possa esserne al pubblico affatto discara. L'anno 1373 trattenendosi egli nel Padovano, Francesco da Carrara determinò di mandarlo, insieme con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana, per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoscritta (1) della Marca Trivigiana, la quale arriva fino al 1378, nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: » 1373 Marti » a 27 Settembre, Francesco No- » vello da Carrara fio de France- » sco vecchio de ordine del pa-

(1) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscari.

xvj COMP. DELLA VITA

» dre ando a Veniesia con Fran-
» cesco Petrarca e molti cavalieri
» e zentilhuomeni Padoani: furno
» molto honoradi: e introdutti a
» la Audientia la zuobia a 29 Sept.
» Francesco Petrarca fece la ora-
» tion in la qual Francesco No-
» vello a bocha dimando perdo-
» nanza a la Signoria de le inziu-
» rie facte. In Domincha a 2 Or-
» tubrio ritorno a Padoa con li
» prisioni. » Anche Gio. Jacopo
» Caroldo (1), Segretario Venezian-
» no, ne parla in questi termini nel-
» la sua Storia non mai stampata:
» Alli 27 (Sett. 1373.) gionse a
» Venesia il Sig. Francesco Novel-
» lo da Carara figliuolo del Sig. di
» Padoa, col quale venne l'excel-
» lente Poeta Messer Francesco Pe-
» trarca: il giorno dopo udita la
» Messa fu introdotto nella Sala
» del Maggior Consiglio, fece ri-
» verentia all' Eccelso Duce, & Il-
» lustriss. Signoria, e dipoi chel

(1) Testo a penna del fu Sig. Bernardo Tri-
visano.

DEL PETRARCA. xvij

» Petrarca hebbe recitata l'oratio-
» ne in laude della pace ornatissi-
» ma, il S. Francesco Novello di-
» mandò perdono per nome del
» Sig. suo padre di tutte l'ingiurie
» & offese fatte alla Ducal Signo-
» ria secondo la forma della pace;
» & alla partita sua gli furono dati
» in dono Ducati trecento. » Nel
recitar che fece il Petrarca la sua
Orazione accadde una cosa nota-
bile, ed è, che quantunque più
volte fosse stato in Venezia, e a-
vesse veduta la maestà del Senato
Veneziano, pure in dover parlar-
ne alla presenza si smarrì nel mez-
zo dell'Orazione in tal guisa, che
non potè dirne parola; onde fu ne-
cessario rimetterne al seguente gior-
no l'udienza, nella quale egli pe-
rorò con tal forza di eloquenza,
che ottenne al Signor da Carrara
ed il perdono, e la pace. La me-
moria di questo particolare ci è
stata conservata da Andrea de'Re-
dusi, Cancelliere del Comune di
Trivigi, nelle sue Croniche Lati-

xviii COMP. DELLA VITA

ne(1), dove all' anno 1373 così ne ragiona: » Apud quos (cioè i Veneziani) dum Poeta, & Orator » eximius pervenisset, in sua oratione defecit more alani, nam » viso Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna » ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus, & ob hoc in alteram diem Poetæ, atque Oratoris » eximii oratio ad integrum suffecta, vi cujus est pax ipsa formata, » tantam in se continuit venustatem, quod visu, & auditu astantium ab extra omnes præsentis rancores substulit, & amovit, intrinseca tamen utrinque manente perfidia. »

Dopo aver terminato il nostro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita operate, ci dà un ritratto e del suo animo, e del suo volto. Parla de' suoi studj, de' suoi scritti, e de' suoi amici. No-

(1) Testo a penna in cartapeccora, esistente appresso il medesimo Sig. Bernardo.

mina i Principi, da' quali fu generosamente onorato, e tra questi anche quattro Serenissimi Dogi della nostra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un' assai comoda abitazione, vicino alle Monache del Sepolcro. E' da notarsi, che non mai fu in Firenze, patria de' suoi maggiori. Desiderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di sua vecchiaja, e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino. Non lasciò non pertanto e di amarla, e di onorarla ne' suoi scritti, considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria. Finalmente si registrano in fine di questa Vita gli Autori principali, che l'hanno descritta, o che hanno illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari (1).

(1) Altre notizie spettanti al nostro Poeta si possono leggere nel Tomo VI. a carte 493, nel XV. a carte 272, e nel XIX. a carte 252, dello stesso Giornale de' Letterati d' Italia.



Sonetto del Varchi al Sepolcro del Petrarca.

SAcri, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete,
Cui non fu, dopo lor, ch'io sappia, pari;

Poi che m'è tolto preziosi, e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarvi intorno, e cingervi d'altari;

Deh non schivate almen, ch'umile, e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può, v'onora, e cole.

Così, spargendo al ciel gigli, e viole,
Pregò Damone; e i bei colli vicini
Suonar: *Povero è 'l don, ricco è 'l desfo.*



*Sonetto di Messer' Alessandro Piccolomini fatto
in Arquà sopra il Sepolcro di Messer Fran-
cesco Petrarca.*

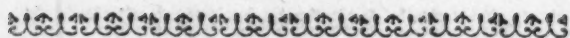
Gunto (1) *Alessandro alla famosa tomba*
Del gran Toscan, che 'l bell' Alloro amato
Coltivò sì, che fu coi rami alzato,
U' forza unqua non giunse o d' arco, o fromba,

Felice o, disse, a cui già d' altra tromba
Non fa mestier: che 'l proprio alto, e pregiato
Suon della lira tua sonoro, e grato
Sempre più verso 'l ciel s' alza, e rimbomba.

Deh pioggia, o vento rio non faccia scorno
All' ossa pie: sol porti grati odori
L' aura, che 'l ciel suoi far puro, e ferenò.

Lasciò le Ninfe ogni lor' antro ameno,
E raccolte in corona al sasso intorno,
Liete ti cantin lodi, e spargan fiori.

(1) *Vedi il Sonetto CLIII. di questa Prima
Parte delle Rime del. Petrarca.*



Sonetto d' Incerto sopra le (1) ceneri del Petrarca , e di Madonna Laura , che si trova in alcune edizioni del Petrarca , cioè in quelle del Vellutello, e del Gesualdo .

LAURA, che un Sol fu tra le donne in terra ,
Or tien del Cielo il più sublime onore ,
Mercè di quella penna , il cui valore
Fa che mai non farà spenta , o sotterra ;

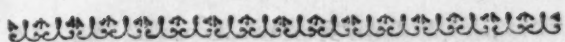
Mentre , facendo al tempo illustre guerra ,
Con dolce foco di celeste amore
Accende , e infiamma ogni gelato core ;
Le sue reliquie il picciol marmo ferra :

E le ceneri elette accoglie ancora
Di lui , che seco nei stellanti feggi
Fra DANTE e BICE il terzo ciel congiunse :

Tu , che l' un miri , e i bassi accenti leggi ,
A lor t' inchina , e 'l sacro vaso onora ,
Che le caste reliquie insieme aggiunse .

(1) *Ne sarà stata forse unita una porzione da qualche affettato , e superstizioso ammiratore d' amendue .*

DEL PETRARCA. xxiiij



*Sonetto di M. Anton Francesco Rainerio in lode
del Petrarca, tratto dalle Rime del Rainerio
stampate dal Giolito in Venezia 1554, in-12 a
car. 31.*

LUngo all'ondoso Taro, onde nell'oro (1)
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m'addusse al nido, ove riluce
La Tosca alma dignissima d'alloro.

L'alma a noi scesa dal più dolce coro
Quì degnò d'abitare. Ecco la luce,
Che di se stessa m'empie, e che m'induce,
Ov'io ne'bei desir'arfo, l'onoro.

PETRARCA, il vanto a voi dan le Sirene:
A voi cedon le Muse: a voi le cime
Piegano i lauri: a voi l'ergono i mirti:

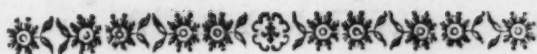
Quì, dove già sonar s'udian le rime
Vostre, vengon con l'aure ognor serene
Ad onorarvi gli onorati spirti.

(1) *Per intendere il presente Sonetto, è da
sapere, che in Parma è comune opinione e fama,*

xxjv ELOGJ DEL PETR.

che il Petrarca avesse una casa d' un beneficio suo sotto il nome di San Stefano, ov' egli abitasse alle volte; e la casa ancor si mostra con molti contrassegni dell' antichità di que' tempi vicina a quella Chiesa del beneficio. Ora in questo Sonetto, ritrovandosi l' Autore in Parma presso al Signor Pierluigi, che n' era Principe, e visitando la casa, la volle onorare come devea; celebrando il nome di quell' altissimo Poeta.

LE RIME



LE RIME

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA.

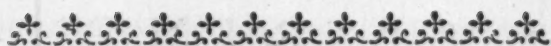
PROEMIO.

VOi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nodriva il core
In sul mio primo giovanile errore, (no;
Quand'era in parte altr'uom da quel, ch'i' so-

Del vario stile, in ch'io piango, e ragione
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda Amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggì or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.



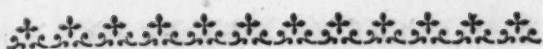
SONETTO I.

PEr far' una leggiadra sua vendetta,
E punir' in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom, ch' a nocer, luogo, e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far' ivi, e ne gli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero affalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;

Overo al poggio faticoso, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual' oggi vorrebbe, e non può aitarme.



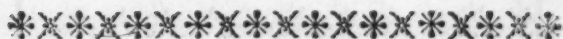
SONETTO 11.

ERa 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro
 Per la pietà del suo Fattore i rai;
 Quand'io fui preso, e non me ne guardai,
 Che i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi pareo da far riparo
 Contra colpi d'Amor: però n'andai
 Secur senza sospetto: onde i miei guai
 Nel comune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
 Ed aperta la via per gli occhi al core;
 Che di lagrime son fatti uscio, e varco.

Però, al mio parer, non li fu onore
 Ferir me di faetta in quello stato,
 E a voi armata non mostrar pur l'arco.



SONETTO III.

QUel, ch'infinita providenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo, e quell' altro emisfero,
E mansueto più Giove, che Marte;

Vegnendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:

Ed or di picciol Borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella Donna al mondo nacque.



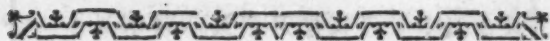
S O N E T T O IV.

Q Uand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
L A U d a n d o s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato R E a l, che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, T A c i, grida il fin; che farle onore
È d'altri omeri foma, che da'tuoi.

Così Laudare, e Reverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza, e d'onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.



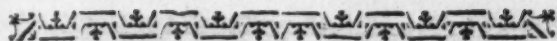
SONETTO V.

Si traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:

Che quanto richiamando più l'envio
Per la sicura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
Io mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir' al lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando affligge più, che non conforta.



S O N E T T O VI.

LA gola, e'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di Lauro, o qual di Mirto?
Povera, e nuda vai Filosofia,
Dice la turba a vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.



SONETTO VII.

A Piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, ch'a te ne'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta;

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch'al nostr' andar fosse molesta.

Ma del misero stato, ove noi femo
Condotte dalla vita altra ferena,
Un sol conforto, e della Morte, avemo:

Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual' in forza altrui presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.



S O N E T T O V I I I.

QUando'l pianeta, che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore;

E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le rive, e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestre umore;

Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai,

Cria d'Amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO IX.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;

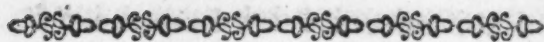
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un'abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,

Levan di terra al Ciel nostr' intelletto:
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,

D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai'imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

BALLATA I.

LAssare il velo o per Sole, o per ombra,
 Donna, non vi vid'io,
 Poi, che 'n me conoscesti il gran desio,
 Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgom-
 Mentr'io portava i be' pensier celati, (bra.
 C'hanno la mente desiando morta,
 Vidivi di pietate ornare il volto:
 Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta,
 Fur' i biondi capelli allor velati,
 E l'amoroso sguardo in se raccolto.
 Quel, che più desiava in voi m'è tolto;
 Sì mi governa il velo,
 Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo,
 De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.



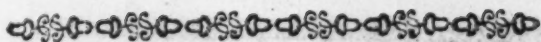
SONETTO X.

SE la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento;

E i cape' d' oro fin farli d' argento,
E lasciar le ghirlande, e i verdi panni,
E' l viso scolorir, che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso, e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore:

E se'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.



SONETTO XI.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
 Amor vien nel bel viso di costei;
 Quanto ciascuna è men bella di lei,
 Tanto cresce 'l desio, che m'innamora.

I benedico il loco, e'l tempo, e l'ora,
 Che sì alto miraron gli occhi miei;
 E dico: Anima, assai ringraziar dei,
 Che fosti a tanto onor degnata allora,

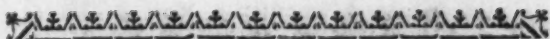
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
 Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
 Poco prezzando quel, ch'ogni uom desia:

Da lei vien l'animosa leggiadria,
 Ch'al Ciel ti scorge per destro sentero;
 Sì, ch'i' vo già della speranza altero.



BALLATA II.

OCchi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella, che v'ha morti;
Pregovi, fiate accorti:
Che già vi sfida Amore; onde io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso camin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno oggetto: perchè meno interi
Siete formati e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sien venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or' alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.



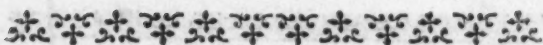
S O N E T T O XII.

IO mi rivolgo indietro a ciascun passo
 Col corpo stanco , ch'a gran pena porto;
 E prendo allor del vostr' aere conforto,
 Che 'l fa gir' oltra , dicendo: Oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben , ch'io lasso;
 Al camin lungo , ed al mio viver corto;
 Fermo le piante sbigottito , e smorto,
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m'affale in mezzo a' tristi pianti
 Un dubbio, come posson queste membra
 Dallo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
 Che questo è privilegio degli amanti,
 Sciolti da tutte qualità umane?



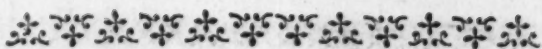
SONETTO XIII.

MOvesi 'l vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco, ov'ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede 'l caro padre venir manco:

Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita
Rotto dagli anni, e dal camino stanco:

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la fembianza di colui,
Ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera:

Così, lasso, talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.



SONETTO XIV.

Piovommi amare lagrime dal viso,
 Con un vento angoscioso di sospiri,
 Quando in voi adivien, che gli occhi giri,
 Per cui sola dal Mondo i' son diviso.

Vero è, che'l dolce mansueto riso
 Pur'acqueta gli ardenti miei desiri,
 E mi sottragge al foco de' martiri,
 Mentr'io son'a mirarvi intento, e fiso:

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
 Ch'i'veggio al dipartir gli atti soavi
 Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l'amorose chiavi
 L'anima esce del cor per seguir voi;
 E con molto pensiero indi si svelle.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO XV.

Quand'io son tutto volto in quella parte,
Ove'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte;

I, che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce;
Che non fa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che'l desio
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

S O N E T T O XVI.

SOn'animali al Mondo di sì altera
 Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
 Altri; però che 'l gran lume gli offende;
 Non escon fuor, se non verso la fera:

Ed altri col desio folle, che spera
 Gioir forse nel foco, perchè splende;
 Provan l'altra virtù, quella, che 'ncende.
 Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera:

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
 Di questa Donna; e non so fare schermi
 Di luoghi tenebrofi, o d' ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
 Mio destino a vederla mi conduce:
 E so ben, ch' i' vo dietro a quel, che m' arde.



SONETTO XVII.

V Ergognando talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai, che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazion tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra aperfi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?

Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto,
Rimafer vinti nel primier assalto.



S O N E T T O XVIII.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor: m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò, ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com' era.

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè fa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;

Poria smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v' ama.



SESTINA I.

A Qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti c'hanno in odio il Sole;
Tempo di travagliare è, quanto è 'l giorno:
Ma poi, che 'l ciel' accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva
Per aver posà almeno infin'all'alba.
Ed io, da che comincia la bell'Alba
A scuoter l'ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la fera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì, ch' i' vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un'uom nudrito in selva.
Non credo, che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno;
Come costei, ch' i' piango all'ombra, e al Sole:

E non mi stanca primo sonno, od alba:
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,

O tomi giù nell' amorosa selva

Lasciando il corpo, che sia trita terra;

Vedefs' io in lei pietà: ch' in un sol giorno

Può ristorar molt' anni, e' nnanzi l' alba

Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss' io da che si parte il Sole;

E non ci vedefs' altri, che le stelle,

Sol' una notte, e mai non fosse l' alba;

E non si trasformasse in verde selva

Per uscirmi di braccia, come il giorno,

Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io farò sotterra in secca selva;

E'l giorno andrà pien di minute stelle,

Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.



CANZONE I.

NEl dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si difacerba,
Canterò, com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, sì come a lui ne'ncrebbe
Tropo altamente; e che di ciò m'avvenne:
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi'l suon de'miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I' dico

Edico, che dal dì, che 'l primo affalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati;
Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto:
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lasciava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel, che'n me non
Mi pareva un miracolo in altrui. (era,
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e'l dì loda la sera,
Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
Insin' allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel, ch'io sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,

Non di Penèo, ma d'un più altero fiume;
E'n duo rami mutarsi ambe le braccia.
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che, perch'io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando,
Là've tolto mi fu, di e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potè del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.
Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre,
Risonar seppi gli amorosi guai;
Che 'l cor s'umiliasse aspro, e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi cocè?
Ma molto più di quel, ch'è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
È bisogno ch'io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola:

Poi la rividi in altro abito sola
Tal, ch' i' non la conobbi, o senso umano!
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' ufata sua figura
Tosto tornando, fecemi (oimè lasso!)
D' un quasi vivo, e sbigottito fasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi:
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa, o trista:
A farmi lagrimar, Signor mio, riedi.
Come, non so, pur' io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d' alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtù afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond' io gridai con carta, e con inchiostro:
Non son mio, nè: s' io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno:
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor'umiltà spegne disdegno;
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dapoï
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com'uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader, come a lor parve:
Nè giammai neve sotto al Sol disparve,
Com'io senti' me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio:
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste, e conte.
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè viene:
E, se contra suo stile ella sostiene

D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell'un mal, chi dell'altro s'apparecchia,
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al Mondo, in ch'uom faggio si fide:
Ch'ancor poi ripregando, i nervi, e l'ossa
Mi volse in dura felce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche sorme,
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte, e peregrine
Pianfi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine;
E ritornai nelle terrene membra,
Credo per più dolor'ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desir;
Ch'un dì cacciando sì, com'io solea,
Mi mossi, e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,

L'acqua nel viso con le man mi sparfe..
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch' i' senti' trarmi della propria imago;
Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense:
E fui l' uccel, che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.



SONETTO XIX.

SE l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del Ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;

P'era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive:

Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fonte più tranquillo:
Che'l mio d'ogni licor sostene inopia,
Salvo di quel, che lagrimando stillo.



SONETTO XX.

A Mor piangeva, ed io con lui tal volta;
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi, e strani
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or, ch'al dritto camin l'ha Dio rivolta;
Col cor levando al Cielo ambe le mani,
Ringrazio lui, ch' i giusti prieghi umani
Benignamente (sua mercede) ascolta:

E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;

Fu per mostrar, quant'è spinoso 'l calle,
E quanto alpestra, e dura la salita;
Onde al vero valor convien, ch'uom poggi.



SONETTO XXI.

Più di me lieta non si vede a terra,
Nave dall'onde combattuta, e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;

Nè lieto più del carcer si differra
Chi'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al Signor mio sì lunga guerra:

E tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era finarrito in prima:

Che più gloria è nel Regno degli eletti
D'un spirito converfo, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.



SONETTO XXII.

IL successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:

E 'l Vicario di Cristo con la foma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La manfueta vostra, e gentil' agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque, ch'ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Giesù cingete omai la spada.

C A N Z O N E II.

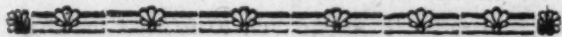
O Aspettata in Ciel, beata, e bella
Anima, che di nostra umanitate
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta obediante ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir'a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è volta.
Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:

Ma quel benigno Re, che 'l Ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce
Sì, che molt'anni Europa ne sospira;
Così foccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garona, e 'l monte,
E'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l'onde false,
Le'nsegne Cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse
Del Pireneo all'ultimo Orizzonte,
Con Aragon lascerà vota Spagna:
Inghilterra, con l'Isole, che bagna
L'Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infìn là, dove sona
Dottrina del santissimo Elicon,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual'amor sì licito, o sì degno;
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del Mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nêvi
Tutta lontana dal camin del Sole:

Là sotto i giorni nubilosi, e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa, se più devota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei, che speran negli Dei
Di quà dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo,
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien dell'immortale Apollo;
E l'eloquenza sua virtù quì mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione,
Se non ti maravigli;
Affai men fia, ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.

Tu, c'hai per arricchir d'un bel tesoro
Volte l'antiche, e le moderne carte,
Volando al Ciel con la terrena soma;
Sai dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese nò; ma conoscente, e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese;
Se Cristo stà dalla contraria schiera?
Pon' mente al temerario ardir di Serse;
Che fece per calcar' i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente;
Ed altre mille, c'hai scoltate, e lette.

Perchè inchinar' a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela, e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce, dove più m'incende;
Nè natura può star contra'l costume.
Or movi: non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.



C A N Z O N E III.

VEr di panni, sanguigni, oscuri, o perfi
Non vesti donna unquanco;
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e dal camin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

E se pur s'arma talor'a dolersi
L'anima, a cui vien marico
Consiglio, ove'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni fdegno
Fa'l veder lei soave.

Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir' anco,
Fin che mi fani'l cor colei, che'l morse
Rubella di mercè, che pur le'nvoglia;
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio, ed ira il bel passo, ond'io vegno,
Non chiuda, e non inchiaue.

Ma l'ora, e'l giorno, ch'io le luci aperfi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, dove Amor corse;
Novella d'esta vita, che m'addoglia,
Furon radice; e quella, in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrime dunque, che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella; dal voler mio non mi svoglia:
Che'n giusta parte la sentenza cade;
Per lei sospira l'alma; ed ella, è degno,
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual' io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Nè quella priego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al Ciel tutt' altre strade;
E non s'aspira al glorioso Regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne ferfi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel Mondo scorse;
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.
So io ben, ch'a voler chiuder' in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia,
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.



S E S T I N A II.

Giovene donna fott' un verde lauro
 Vidi, più bianca, e più fredda, che neve
 Non percossa dal Sol molti, e molt'anni:
 E'l suo parlar', e'l bel viso, e le chiome
 Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi a gli occhi,
 Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio, o'n riva.
 Allor faranno i miei pensieri a riva,
 Che foglia verde non si trovi in lauro:
 Quand' avrò queto il core, asciutti gli occhi,
 Vedrem ghiacciar' il foco, arder la neve.
 Non ho tanti capelli in queste chiome,
 Quanti vorrei quel giorno attender' anni.
 Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
 Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva;
 O con le brune, o con le bianche chiome,
 Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
 Per lo più ardente Sole, e per la neve,
 Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
 Non fur giammai veduti sì begli occhi
 O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
 Che mi struggon così, come'l Sol neve:

Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
Io temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'Idolo mio, scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e fuor candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.



SONETTO XXIII.

Quest' anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all'altra vita;
Se lassuso è, quant'esser de' gradita,
Terrà del Ciel la più beata parte.

S'ella riman fra'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei sien sparte.

Se si posasse sotto'l quarto nido,
Ciascuna delle tre faria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e'l grido.

Nel quinto giro non abitrebb'ella;
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.



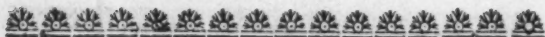
SONETTO XXIV.

QUanto più m'avvicino al giorno estremo,
 Che l'umana miseria fuol far breve,
 Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
 E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.

I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
 D'amor parlando omai; che 'l duro, e greve
 Terreno incarco, come fresca neve,
 Si va struggendo; onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza
 Che ne fe vaneggiar sì lungamente;
 E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.

Si vedrem chiaro poi, come sovente
 Per le cose dubbiose altri s'avanza;
 E come spesso indarno si sospira.



SONETTO XXV.

Gia fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella;

Levata era a filar la vecchierella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E pareva dir: Perchè tuo valor perde?
Veder quest'occhi ancor non ti si tolle.



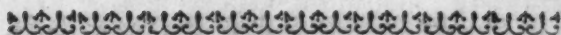
SONETTO XXVI.

A Pollo, s'ancor vive il bel desio,
 Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
 E se non hai l'amate chiome bionde,
 Volgendo gli anni, già poste in oblio;

Dal pigro cielo, e dal tempo aspro, e rio,
 Che dura, quanto 'l tuo viso s'asconde;
 Difendi or l'onorata, e sacra fronde,
 Ove tu prima, e poi fu' invecat'io:

E per virtù dell'amorosa speme,
 Che ti sostenne nella vita acerba,
 Di queste impression l'aere disgombrar.

Sì vedrem poi per meraviglia insieme
 Seder la Donna nostra sopra l'erba,
 E far delle sue braccia a se stessa ombra,



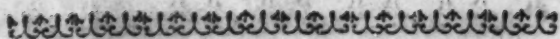
SONETTO XXVII.

SOlo, e penso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Ove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi.

Sì, ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non fo, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.



SONETTO XXVIII.

S Io credesti per morte essere scarco
 Del pensier' amoroso, che m'atterra;
 Con le mie mani avrei già posto in terra
 Queste membra nojose, e quello incarco:

Ma perch'io temo, che farebbe un varco
 Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
 Di quà dal passo ancor, che mi si ferra,
 Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'avere spinto
 L'ultimo stral la dispietata corda,
 Nell'altrui sangue già bagnato, e tinto:

Ed io ne prego Amore, e quella fôrda,
 Che mi lassò de' suoi color dipinto;
 E di chiamarmi a se non le ricorda.



CANZONE XIII.

Si è debile il filo, a cui s'attene
La gravosa mia vita;
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol'una spene
È stata infin' a quel cagion, ch'io viva;
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista;
Mantienti, anima trista:
Che fai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo,
Il tempo passa; e l'ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch'affai spazzio non aggio
Pur' a pensar, com'io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio

Di Sol; ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali;
Che, quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non potendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto ufato;
Nè so, quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o feggio;
Altro giammai non cheggio,
E ciò, ch' io vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi:
E, quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegna la presente aspra, e noiosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce all'esca,
Onde'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'anima sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur ch'i'glie n'appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia:
Ed io son'un di quei, che'l pianger giova:
E par ben, ch'io m'ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è, che mi tocchi,

O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le trecce d' or, che devrien far' il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E' l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono;
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa;
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che' l mio cor' a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal, ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch' a trar guai.
E per pianger' ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E' l bel giovenil petto,

Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so, s'io mi spero
Vederla anzi ch'io mora:
Però, ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non fa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che'l Ciel'onora;
Ove alberga onestate, e cortesia,
E dov'io prego, che'l mio albergo sia.
Canzon, al dolce loco
La Donna nostra vedi:
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar; ma riverente a' piedi
Le dì, ch'io farò là tosto, ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne, e d'ossa.



SONETTO XXIX.

ORso, e' non furon mai fiumi, nè stagni;
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombrà;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l Mondo bagni;

Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica: Or ti consuma, e piagni.

E quel lor' inchinar, ch'ogni mia gioja
Spegne o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion farà, che 'nnanzi tempo i' moja:

E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch'è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.



SONETTO XXX.

IO temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto,

Dunque, s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico; che 'l tornar a quel, ch' uom fugge;
E 'l cor, che di paura tanta sciolfi;
Fur della fede mia non leggier pegno.



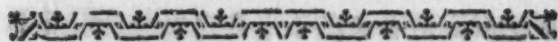
S O N E T T O XXXI.

S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella, ch' ora ordisco;
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;

I farò ferse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e' l' sermon prisco;
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin' a Roma n' udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette,
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;

Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego, che tu l' opra:
E vedrai riuscir cose leggiadre.



SONETTO XXXII.

Quando dal proprio sito si remove
L' arbor, ch' amò già Febo in corpo umano;
Sospira, e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre faette a Giove:

Il qual' or tona, or nevica, ed or piove,
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci stà lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno, e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e farte:

Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.



SONETTO XXXIII.

MA poi, che'l dolce riso umile, e piano
 Più non asconde sue bellezze nove;
 Le braccia alla fucina indarno move
 L'antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch'a Giove tolte fon l' arme di mano,
 Temprate in Mongibello a tutte prove;
 E sua sorella par, che si rinnove
 Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si mové un fiato,
 Che fa sicuro il navigar senz' arte,
 E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:

Stelle noiose fuggon d' ogni parte,
 Disperse dal bel viso innamorato,
 Per cui lagrime molte fon già sparte.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

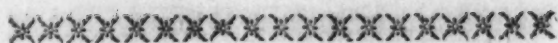
SONETTO XXXIV.

L figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:

Poi che cercando stanco non seppe, ove
S'albergasse da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi, qual' uom per doglia infano,
Che molto amata cosa non ritrove:

E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso, che laudato
Saria, s'io vivo, in più di mille carte;

E pietà lui medesimo avea cangiato
Sì, ch'e' begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato,



S O N E T T O XXXV.

QUel, che'n Tefaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil fangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:

E'l Pastor, ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d' Amor, che'ndarno tira;

Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr'occhi; ma disdegno, ed ira.



SONETTO XXXVI.

IL mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore, e 'l Ciel' onora;
Con le non sue bellezze v'innamora
Più, che 'n guisa mortal, soavi, e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora.
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno, ove voi sola siete.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra, e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad un termino vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.



S O N E T T O XXXVII.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che'l verno devria far languidi, e secchi;
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi.

Però i dì miei sien lagrimosi, e manchi:
Che gran duol rade volte avvien, che'nvecchi;
Ma più ne'ncolpo i micidiali specchi,
Che'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al Signor mio,
Che per me vi pregava; onde ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno oblio;
Onde'l principio di mia morte nacque.



SONETTO XXXVIII.

IO sentia dentr'al cor già venir meno-
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;

Largai'l desio, ch' i' teng' or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita:
Però che di, e notte indi m'invita;
Ed io contra sua voglia altronde'l meno.

E' mi condusse vergognoso, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai: ch'al viver mio
Tanta virtute ha solo un vostro sguardo:
E poi morirò; s'io non credo al desio.



SONETTO XXXIX.

SE mai foco per foco non si spense;
 Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
 Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
 E spesso l'un contrario l'altro accense;

Amor, tu, ch'i pensier nostri dispense,
 Al qual'un'alma in duo corpi s'appoggia,
 Perchè fa' in lei con difusata foggia
 Men, per molto voler, le voglie intense?

Forse, siccome'l Nil d'alto caggendo
 Col gran suono i vicin d'intorno afforda;
 E'l Sole abbaglia, chi ben fiso il guarda;

Così'l desio, che feco non s'accorda,
 Nello sfrenato obietto vien perdendo;
 E per troppo spronar la fuga è tarda.



SONETTO XL.

P Erch' io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:

Che, quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom, che sogna.

Lagrima triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:

E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti, e rotti:
Sola la vista mia del cor non tace.



CANZONE V.

N Ella stagion, che'l ciel rapido inchina
 Verso Occidente, e che'l dì nostro vola
 A gente, che di là forse l'aspetta,
 Veggendosi in lontan paese sola
 La stanca vecchiarella pellegrina,
 Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
 E poi così soletta
 Al fin di sua giornata
 Talor' è consolata
 D'alcun breve riposo, ov' ella oblia
 La noja, e'l mal della passata via.
 Ma, lasso, ogni dolor, che'l dì m'adduce,
 Cresce, qualor s'invia
 Per partirsi da noi l'eterna luce.
 Come'l Sol volge le n'fiammate rote,
 Per dar luogo alla notte; onde discende
 Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
 L'avarò zappador l'arme riprende;
 E con parole, e con alpestri note
 Ogni gravezza del suo petto sgombra;
 E poi la mensa ingombra
 Di povere vivande,

Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutto 'l Mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma ripofata un' ora
Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta.
Quando vede 'l paſtor calare i raggi
Del gran Pianeta al nido, ov' egli alberga,
E mbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzaſi in piedi; e con l' uſata verga,
Laſſando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Move la ſchiera ſua foavemente:
Poi lontan dalla gente
O caſetta, o ſpelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi ſenza penſier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor; ma tu allor più m' informo
A ſeguir d' una fera, che mi ſtrugge,
La voce, e i paſſi, e l' orme;
E lei non ſtringi, che s' appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiuſa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sols' aſconde,
Sul duro legno, e ſotto all' aſpre gonne.
Ma io; perche ſ' attuffi in mezzo l' onde,
E laſſi Spagna dietro alle ſue ſpalle,
E Granata, e Marocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l Mondo, e gli animali

Acquetino i lor mali;
 Fine non pongo al mio ostinato affanno:
 E duolmi, ch'ogni giorno arroe al danno:
 Ch'i' son già pur, crescendo in questa voglia,
 Ben pressò al decim' anno;
 Nè poss'indovinar, chi me ne scioglia.
 E perchè un poco nel parlar mi sfogo;
 Veggio la sera i buoi tornare sciolti
 Dalle campagne, e da' folcati colli.
 I miei sospiri a me perchè non tolti,
 Quando che sia? perchè nò'l grave giogo?
 Perchè di, e notte gli occhi miei son molli?
 Misero me, che volli,
 Quando primier sì fiso
 Gli tenni nel bel viso,
 Per iscolpirlo imaginando in parte,
 Onde mai nè per forza, nè per arte
 Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
 A chi tutto diparte?
 Nè so ben'anco, che di lei mi creda.
 Canzon, se l'esser meco
 Dal mattino alla sera
 T'ha fatto di mia schiera;
 Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
 E d'altrui loda curerai sì poco;
 Ch'affai ti sia pensar di poggio in poggio,
 Come m'ha concio'l foco
 Di questa viva pietra, ov'io m'appoggio.



SONETTO XLI.

POco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che, come vide lei cangiar Tefaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.

E s'io non posso trasformarmi in lei
Più, ch'io mi fia; non ch'a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensofo nella vista oggi farei;

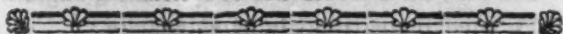
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro, e sciocco:

E farei fuor del grave giogo, ed aspro;
Per cu' i'ho invidia di quel vecchio franco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.



MADRIGALE I.

N On al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelide acque;
Ch'a me la pastorella alpestra, e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch'a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un'amoroso gielo.



CANZONE VI.

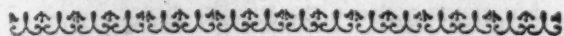
Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga,
Un Signor valoroso, accorto, e faggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma, e suo'erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te; però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti, non fo, nè che s'agogni
Italia; che suoi guai non par, che senta;

Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avefs'io avvolte entro e' capegli.
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar, ch' uom faccia:
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì, e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che, se'l popol di Marte
Devesse al proprio onor'alzar mai gli occhi;
Parmi pur, ch' a' tuoi di la grazia tocchi.
L' antiche mura, ch' ancor teme, ed ama,
E trema 'l Mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'n dietro si rivolge;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di ta', che non faranno senza fama,
Se l' Universo pria non si dissolve;
E tutto quel, ch' una ruina involve;
Per te spera faldar'ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor laggìu del ben locato uffizio!
Come

Come cre', che Fabrizio
Si faccia lieto, udendo la novella?
E dice: Roma mia farà ancor bella.
E se cosa di quà nel Ciel si cura;
L'anime, che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde 'l camino a' lor tetti si ferra,
Che fur già sì devoti; ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch' ai buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno se in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l'altre schiere travagliate, e'nferme
Gridano: O Signor nostro aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio,

Ch' arde oggi tutta; affai poche faville
Spegnendo, sien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate :
Onde sien l'opre tue nel Ciel laudate.
Orsi , Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagné quella gentil donna,
Che r'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non fanno.
Passato è già più, che 'l millesim'anno,
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'avean là, dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni foccorso di tua man s'attende:
Che 'l maggior Padre ad altr'opera intende.
Rade volte adivien, ch'all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese:
Ch'almen qui da se stessa si discorda:
Però che quando 'l Mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,

In stato la più nobil Monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovane, e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da Morte.
Sopra'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch'Italia tutta onora;
Pensofo più d'altrui, che di se stesso.
Digli: Un, che ti vide ancor da presso,
Se non, come per fama uom s'innamora;
Dice, che Roma ogn' ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.



M A D R I G A L E II.

P Erch'al viso d'Amor portava insegna;
Mossè una pellegrina il mio cor vano:
Ch'ogni altra mi pareva d'onor men degna.
E lei seguendo fu per l'erbe verdi
Udi' dire, alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
Tutto pensofo; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.



BALLATA III.

Quel foco, ch'io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall'età men fresca;
Fiamma, e martir nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel, ch'io veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo, no'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Convien, che'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le faville, e l'esca,
Non pur qual fu; ma pare a me, che cresca.
Qual foco non avrian già spento, e morto
L'onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor' (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre;
Che, quand'ho più speranza, che'l cor'n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.



S O N E T T O XLII.

SE col cieco desir, che 'l cor distrugge,
 Contando l'ore non m'inganno io stesso;
 Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
 Ch'a me fu insieme, ed a mercè promesso.

Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
 Ch'al desiato frutto era sì presso?
 E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
 Tra la spiga, e la man qual muro è messo?

Lasso, nol fo: ma sì conosco io bene,
 Che per far più dogliosa la mia vita
 Amor m'addusse in sì gioiosa spene:

Ed or di quel, ch'i'ho letto mi sovvene:
 Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
 Uom beato chiamar non si convene.



SONETTO XLIII.

Mie venture al venir son tarde, o pigre;
La speme incerta; e'l desir monta, e cresce:
Onde'l lassar', e l'aspettar m'incresce:
E po' al partir son più levi, che tigre.

Lasso, le nevi sien tepide, e nigre,
E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre,

Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor', o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra:

E s' i' ho alcun dolce; è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.



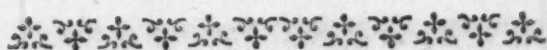
S O N E T T O XLIV.

LA guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate fu l'un, Signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel, ch'e' fuoi seguaci imbianca:

Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch'indi passaro ,
Mostrandovi un d'Agosto, e di Gennaro;
Perch'alla lunga via tempo ne manca:

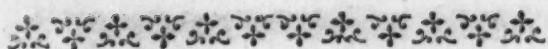
E col terzo bevete un sucu d'erba ,
Che purghe ogni pensier, che'l cor'affligge;
Dolce alla fine, e nel principio acerba .

Me riponete, ove'l piacer si serba ,
Tal, ch'i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba .



BALLATA IV.

P Erchè quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.
Tolse m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E'l volger de' duo lumi onesti, e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista;
Per morte, nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.



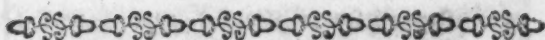
SONETTO XLV.

L' Arbor gentil, che forte amai molt' anni,
 Mentre i bei rami non m' ebber' a sdegno;
 Fiorir faceva il mio debile ingegno
 Allà sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo mè di tali inganni,
 Fece di dolce sè spietato legno;
 I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
 Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che potrà dir, chi per Amor sospira;
 S' altra speranza le mie rime nove
 Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè Poeta ne colga mai; nè Giove
 La privilegi; ed al Sol venga in ira
 Tal, che si fecchi ogni sua foglia verde.



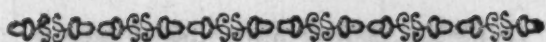
SONETTO XLVI.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e'l anno,
E la stagione, e'l tempo, e'l ora, e'l punto,
E'l bel paese, e'l loco, ov'io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:

E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad' esser con Amor congiunto;
E l' arco, e le faette, ond' i' fui punto;
E le piaghe, ch' infin' al cor mi vanno.

Benedette le voci tante, ch'io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e'l desio:

E benedette sian tutte le carte,
Ov'io farà le acquisto; e'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte.



SONETTO LXVII.

PAdre del Ciel, dopo i perduti giorni,
 Dopo le notti vaneggiando spese
 Con quel fero desio, ch'al cor s'accese,
 Mirando gli atti per mio mal si adorni;

Piacciati omai col tuo lume, ch'io torni
 Ad altra vita, ed a più belle imprese;
 Sì ch'avendo le reti indarno tefe
 Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecim' annò,
 Ch' i' fui sommessò al dispietato giogo,
 Che sopra i più soggetti è più ferocè.

Miserere del mio non degno affanno:
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
 Rammenta lor, com'oggi fosti in Croce.



BALLATA V.

V Olgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di Morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser', ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una, el'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar' a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.



S O N E T T O XLVIII

SE voi poteste per turbati fegni,
Per chinar gli occhi, o per piegar là testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo'l viso a' preghi onesti, e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i'direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terrèno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser' altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.



SONETTO IL.

LAffo, che mal' accorto fui da prima
Nel giorno, ch'a ferir mi venne Amore :
Ch'a passo a passo è poi fatto Signore
Della mia vita, e posto in su la cima,

Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core;
Ma così va, chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s' affai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor' arda;
Ma, che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

L' Aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da' rabbiosi venti,
Tosto convien, che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E'n vece dell'erbetta per le valli
Non si vede altro, che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo, che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal'una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa sparir le nevi, e'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascese il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' foavi venti:

Ch'allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e' laghi, e i fiumi.
Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb'io perdonare a tutt'i venti
Per amor d'un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio:
Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov'io fui; che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fugglo giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio, quando 'l Sole apre le valli,



S O N E T T O L.

DEl mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altra fronde,
Di cui convien che'n tante carte scriva:

Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse: onde in un rio, chel'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov'io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me: ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor'esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.



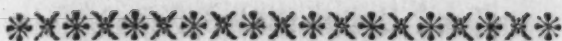
SONETTO II.

L'Aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Stà su, misero, che fai?
E la via di salir' al Ciel mi mostra.

Ma con questo pensier' un altro giostra;
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra; il tempo passa omai
Di tornar' a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar' intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom, ch'ascolta
Novella, che di subito l'accora.

Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so: ma 'nfino ad ora
Combattut' hanno, e non pur' una volta.



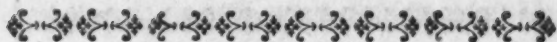
S O N E T T O LII.

BEn sapev' io, che natural consiglio,
 Amor, contra di te giammai non valse:
 Tanti lacciuol, tante impromesse false,
 Tanto provato avea' l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond'io mi meraviglio)
 Dirol, come persona, a cui ne calse;
 E che 'l notai là sopra l'acque false
 Tra la riva Toscana, e l'Elba, e'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per camino,
 Agitandom' i venti, e'l cielo, e l'onde,
 M'andava sconosciuto, e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so d' onde)
 Per darmi a divider, ch' al suo destino
 • Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.



CANZONE VII.

L Affo me, ch' i' non so in qual parte pieghi
 La speme, ch' è tradita omai più volte:
 Che se non è, chi con pietà m' ascolte;
 Perchè sparger' al Ciel sì speffi preghi?
 Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
 Finire anzi 'l mio fine
 Queste voci meschine;
 Non gravi al mio Signor, perch' io 'l riprieghi,
 Di dir libero un dì tra l'erba, e i fiori,
Drex, & raison es, qui eu ciant emdemori.
 Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:
 Però c' ho sospirato sì gran tempo;
 Che mai non incomincio assai per tempo
 Per adequar col riso i dolor tanti.
 E s' io potessi far, ch' agli occhi santi
 Porgesse alcun diletto
 Qualche dolce mio detto;
 O me beato sopra gli altri amanti!
 Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega, perch' io voglio dire.
 Vaghi pensier, che così passo passo
 Scorto m'avete a ragionar tant' alto;
 Vedete, che Madonna ha 'l cor di finalto

Sì forte, ch'io per me dentro nol passo;
 Ella non degna di mirar sì basso,
 Che di nostre parole
 Curi; che'l Ciel non vuole,
 Al qual pur contrastando i' son già lasso:
 Onde, come nel cor m'induro, e'naspro;
Così nel mio parlar voglio esser' aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
 Altri, ch'io stesso, e'l desiar foverchio?
 Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
 Nessun Pianeta a pianger mi condanna.
 Se mortal velo il mio vedere appanna;
 Che colpa è delle stelle,
 O delle cose belle?
 Meco si stà, chi dì, e notte m'affanna,
 Poi che del suo piacer mi fe gir grave
La dolce vista, e'l bel guardo soave.

Tutte le cose, di che'l Mondo è adorno,
 Uscir buone di man del Mastro eterno;
 Ma me, che così a dentro non discerno,
 Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
 E, s'al vero splendor giammai ritorno,
 L'occhio non può star fermo;
 Così l'ha fatto infermo
 Purla sua propria colpa, e non quel giorno,
 Ch'io'l volsi in ver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.



CANZONE VIII.

P Erchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là, dov'io bramo, e là, dov'esser deve,
La voglia mia, la qual tacendo i' grido:
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal soggetto un' abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C'ho portate nel cor gran tempo ascosse.
Non perch'io non m'avvegga,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo qual'è in me, da poi
Ch'i' vidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l'aguagli altrui parlar', o mio;

Principio del mio dolce stato rio.

Altri, che voi, so ben, che non m'intende,

Quando agli ardenti rai neve divegno;

Vostro gentile sdegno

Forse ch'allor mia indignitate offende.

O se questa temenza

Non temprasse l'arfura, che m'incende;

Beato venir men: che'n lor presenza

M'è più caro il morir, che'l viver senza.

Dunque ch'i' non mi sfaccia,

Sì frale oggetto a sì possente foco;

Non è proprio valor, che me ne scampi;

Ma la paura un poco,

Che'l sangue vago per le vene agghiaccia,

Rifalda'l cor, perchè più tempo avvampi.

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,

O testimon della mia grave vita,

Quante volte m'udiste chiamar Morte?

Ahi dolorosa forte!

Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.

Ma, se maggior paura

Non m'affrenasse; via corta, e spedita

Trarrebbe a fin quest'aspra pena, e dura:

E la colpa è di tal, che non ha cura.

Dolor, perchè mi meni

Fuor di camin' a dir quel, ch'i' non voglio?

Softien, ch'io vada, ove'l piacer mi spigne,

Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra'l mortal corso fereni;
Nè di lui, ch'a tal nodo mi distigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto:
E potrete pensar, qual dentro fammi,
Là, 've dì, e notte stammi
Addosso col poder, c'ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete;
Conoscete in altrui quel, che voi siete.
S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v'apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira,
Lumi del Ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond'io mai non son fazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual' Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch'ad ora ad or l'anima sente?

Dico,

Dico, ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata, e nova;
La qual'ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E, se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, convienfi
Che l'estremo del riso affaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero,

Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor'ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto

Nasce di me; da voi vien prima il seme.
 Io per me son quasi un terreno asciutto
 Colto da voi, e'l pregio è vostro in tutto.
 Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
 A dir di quel, ch'a me stesso m'invola:
 Però fia certa di non esser sola.



CANZONE IX.

GEntil mia Donna, i' veggio
 Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
 Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce;
 E per lungo costume
 Dentro là, dove sol con Amor feggio,
 Quasi visibilmente il cor traluca.
 Quest'è la vista, ch'a ben far m'induce,
 E che mi scorge al glorioso fine:
 Questa sola dal vulgo m'allontana;
 Nè giammai lingua umana
 Contar poria quel, che le due divine
 Luci sentir mi fanno;
 E quando 'l verno sparge le pruine,
 E quando poi ringiovenisce l'anno,
 Qual'era al tempo del mio primo affanno.

Io penso, se lassuso,
Onde 'l Motor' eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle;
Aprasi la prigion', ov' io son chiuso,
E che 'lcamino a tal vita mi ferra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura, e 'l dì, ch'io nacqui,
Che riserbato m'hanno a tanto bene;
E lei, ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nfin' allor' io giacqui
A me noioso, e grave;
Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui,
Empiendo d'un pensier' alto, e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor', o la volubile Fortuna
Dieder' a chi più fur nel Mondo amici;
Ch' i' nol cangiaffi ad una
Rivolta d'occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge,
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,

Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol' ivi con voi rimanfi Amore.

Quanta dolcezza unquanco

Fu in cor d'avventurosi amanti; accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provedesse il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì, e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar' il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Perch' io veggio (e mi spiace)

Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual' all'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil', ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollecito studio posso farne;

P A R T E I. ICI

Potrebbe forse aitarne
 Nel benigno giudicio una tal fama.
 Certo il fin de' miei pianti,
 Che non d'altronde il cor doglioso chiama,
 Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
 Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l'una forella è poco innanzi;
 E l'altra sento in quel medesimo albergo
 Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.



C A N Z O N E X.

POi che per mio destino
 A dir mi sforza quell'accesa voglia,
 Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
 Amor, ch'a ciò m'invoglia,
 Sia la mia scorta, e 'nsegnimi'l camino;
 E col desio le mie rime contempre;
 Ma non in guisa, che lo cor si stembre
 Di soverchia dolcezza; com'io temo,
 Per quel ch'i'sento, ov'occhio altrui non giugne:
 Che 'l dir m'infiamma, e pugne;
 Nè per mio 'ngegno (ond'io pavento, e tremo)
 Siccome talor suole,

Trovo 'l gran foco della mente scemo :
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur , com' io fossi un' uom di ghiaccio al Sole .
Nel cominciar credia

Trovar parlando al mio ardente desir
Qualche breve riposo , e qualche tregua .
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel , ch' i' sentia :
Or m' abbandona al tempo , e si dilegua .
Ma pur conven , che l' alta impresa segua ,
Continuando l' amorose note ;
Sì possente è il voler , che mi trasporta :
E la ragione è morta ,
Che tenea 'l freno , e contrastar nol pote .
Mostrimi almen , ch' io dica ,
Amor' , in guisa , che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica ;
Non mia , ma di pietà la faccia amica ,
Dico : Se 'n quella etate ,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi ,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi ,
Poggi , ed onde passando ; e l' onorate
Cose cercando , il più bel fior ne colse ;
Poi che Dio , e Natura , ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi , ond' io gioioso vivo ;

Questo, e quell' altro rivo
Non conven, ch' i' trapasse, e terra mute :
A lor sempre ricorro ,
Come a fontana d' ogni mia salute ;
E , quando a morte desiando corro ,
Sol di lor vista al mio stato soccorro .
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c' ha sempre il nostro polo ;
Così nella tempesta ,
Ch' i' sostengo d' Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo .
Lasso , ma troppo è più quel, ch' io ne 'nvolò
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel, che vien da grazioso dono :
E quel poco, ch' i' sono ,
Mi fa di loro una perpetua norma :
Poi ch' io li vidi in prima ,
Senza lor' a ben far non mossi un' orma :
Così gli ho di me posti in su la cima ;
Che 'l mio valor per se falso s' estima .
I' non poria giammai
Imaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno .
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori affai ;
E tutt' altre bellezze indietro vanno .

Pace tranquilla fenz' alcuno affanno,
Simile a quella, che è nel Ciel' eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedefs' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol' un giorno da pressò,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso, che desiando

Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.

Solamente quel nodo,

Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando

L' umana vista il troppo lume avanza,

Fosse disciolto; i' prenderei baldanza

Di dir parole in quel punto sì nove,

Che farian lagrimar, chi le 'ntendesse.

Ma le ferite impresse

Volgon per forza il cor piagato altrove:

Ond' io divento smorto;

E 'l sangue si nasconde i' non so dove;

Nè rimango qual' era; e fommi accorto,

Che questo è 'l colpo, di che Amor m' ha morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna

Del lungo, e dolce ragionar con lei;

Ma non di parlar meco i pensier miei.



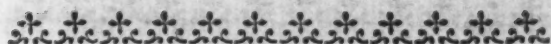
S O N E T T O L I I I.

IO son già stanco di penfar, siccome
I miei pensier' in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi sone;

E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e'l suono,
Dì, e notte chiamando il vostro nome;

E ch'è piè miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l'inchioostro, onde le carte,
Ch' i' vo empiedo di voi: se'n ciò fallassi;
Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.



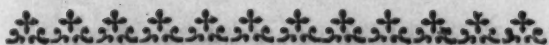
SONETTO LIV.

I Begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medefmi porian faldar la piaga;
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;

M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più fovra' l' mio fianco.

Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.



SONETTO LV.

A Mor con sue promesse , lusingando ,
 Mi ricondusse alla prigione antica ;
 E diè le chiavi a quella mia nemica ,
 Ch' ancor me di me stesso tene in bando .

Non me n' avvidi , lasso , se non quando
 Fu' in lor forza : ed or con gran fatica
 (Chi 'l crederà , perchè giurando il dica ?)
 In libertà ritorno sospirando .

E come vero prigioniero afflitto ,
 Delle catene mie gran parte porto ;
 E 'l cor negli occhi , e nella fronte ho scritto .

Quando farai del mio colore accorto ,
 Dirai : S' i' guardo , e giudico ben dritto ;
 Questi avea poco andare ad esser morto .



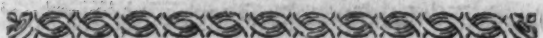
SONETTO LVI.

PEr mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m'ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle, che nel Cielo
Si ponno imaginar, non quì fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.

Cortesia fe'; nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo;
E del mortal sentiron gli occhi suoi.



S O N E T T O LVII.

QUando giunse a Simon l'alto concetto,
 Ch' a mio nome gli pose in man lo stile;
 S' avesse dato all' opera gentile
 Con la figura voce, ed intelletto;

Di sospir molti mi sgombrava il petto:
 Che ciò, ch' altri han più caro, a me fan vile:
 Però che 'n vista ella si mostra umile,
 Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
 Benignamente allai par che m' ascolte,
 Se risponder sapesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
 Dell' imagine tua; se mille volte
 N' avesti quel, ch' i' sol' una vorrei



SONETTO LVIII.

S' Al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiufamente, ch' i' fol me n' accorgo,
E quella, che guardando, il cor mi strugge.

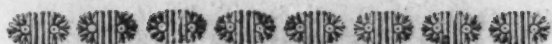
Appena infin' a quì l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la Morte s' appressa, e 'l viver fugge.



S E S T I N A IV.

CHi è fermato di menar sua vita
 Su per l'onde fallaci, e per li scogli,
 Scevro da Morte con un picciol legno;
 Non può molto lontano esser dal fine:
 Però farebbe da ritrarsi in porto,
 Mentre al governo ancor crede la vela.
 L'aura soave, a cui governo, e vela
 Commisi, entrando all'amorosa vita,
 E sperando venire a miglior porto;
 Poi mi condusse in più di mille scogli:
 E le cagion del mio doglioso fine
 Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
 Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
 Errai senza levar'occhio alla vela,
 Ch'anzi'l mio di mi trasportava al fine:
 Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
 Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
 Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
 Come lume di notte in alcun porto
 Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
 Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;

Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsigne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine:
Non perch'io sia sicuro ancor del fine:
Che volendo col giorno essere a porto,
È gran viaggio in così poca vita.
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più, ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' farei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittare in qualche porto;
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.



S O N E T T O L I X.

IO fon sì franco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell'ufanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cadere in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grand' amico
Per fomma, ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi, che travagliate, ecco 'l camino:
Venite a me, se 'l passo altri non ferra.

Qual grazia, qual'amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?



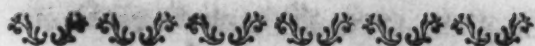
SONETTO LX.

IO non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè farò, mentre ch'io viva:
Ma d'odiar me medesimo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco;

E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco,
Che'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se'n altro modo cerca d'esser fazio
Vostro sdegno; erra; e non fia quel, che crede:
Di che Amor', e me stesso assai ringrazio.



SONETTO LXI.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
 Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi;
 Securo non farò, bench'io m'arrischi
 Talor', ov' Amor l'arco tira, ed empie.

Non temo già, che più mi strazj, o scempie,
 Nè mi ritenga, perchè ancor m'invischi;
 Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi,
 Con sue faette velenose, ed empie.

Lagrima omai dagli occhi uscir non ponno;
 Ma di gir' infin là fanno il viaggio;
 Sì ch' appena fia mai, ch' il passo chiuda.

Ben mi può riscaldar' il fiero raggio,
 Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
 Ma romper nò, l' imagine aspra, e cruda.



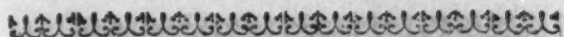
SONETTO LXII.

O Cchi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne conviene
Lamentar più l'altrui, che'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l'entrata Amore,
Là, onde ancor, come in suo albergo, vene:
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.

Non son, com' a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel, che più ch'altro n'attrista;
Ch'è perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasimo s'acquista.



S O N E T T O LXIII.

IO amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora:

E son fermo d'amare il tempo, e l'ora,
Ch'ogni vil curà mi levar d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far col suo esempio m'innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor'or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici, ch' i' tant' amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch'al desio cresce la speme;
I' cadrei morto, ove più viver bramo.



SONETTO LXIV.

IO avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali;
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.

Ma'l sovrastrar nella prigion terrestra
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol, che sien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera! che dovrebbe esser'accorta
Per lunga sperienza omai, che'l tempo
Non è chi'ndietro volga, o chi l'affreni.

Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo,
Chi dopo lascia i suoi dì più sereni.



S O N E T T O L X V.

SI tosto, come avvien che l'arco scocchi
 Buon sagittario, di lontan discerne
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
 Fede, ch' al destinato segno tocchi;

Similmente il colpo de' vostr'occhi,
 Donna, sentiste alle mie parti interne
 Dritto passare; onde convien, ch' eterne
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son, che voi diceste allora:
 Misero amante! a che vaghezza il mena?
 Ecco lo strale, ond' Amor vuol ch' e' mora.

Ora veggendo, come il duol m' affrena,
 Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.



SONETTO LXVI.

POi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser' accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto,
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni, ch'io presi all' amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi, che fiete in via,
Volgete i passi: e voi, ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate fu l' estremo ardore:

Che, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

S O N E T T O LXVII.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m'ebbe
 Molt'anni a far di me quel, ch'a lui parve;
 Donne mie, lungo fora a ricontarve,
 Quanto la nova libertà m'increbbe.

Diceami'l cor, che per se non saprebbe
 Vivere un giorno: e poi tra via m'apparve
 Quel traditor' in sì mentite larve,
 Che più faggio di me ingannato avrebbe:

Onde più volte sospirando indietro,
 Dissi: Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
 Eran più dolci, che l'andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi;
 E con quanta fatica oggi mi spetro
 Dell'error', ov'io stesso m'era involto.



SONETTO LXVIII.

ERano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarfi;

E'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi pareo:
I, che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia, se di subit' arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan'altro, che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch' i' vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non fana.



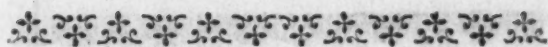
SONETTO LXIX.

LA bella Donna, che cotanto amavi,
 Subitamente s'è da noi partita,
 E, per quel, ch'io ne spero, al Ciel salita;
 Sì furon gli atti suoi dolci soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
 Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
 E seguir lei per via dritta, e spedita:
 Peso terren non fia più, che t'aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,
 L'altre puoi giuſo agevolmente porre,
 Salendo quaſi un pellegrino ſcarco.

Ben vedi omai, ficcome a morte corre
 Ogni coſa creata, e quanto all'alma
 Biſogna ir lieve al periglioſo varco.



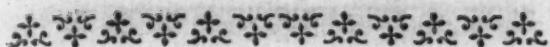
SONETTO LXX.

Piangete donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut'hanno sì dolce vicino;
E rallegri il Cielo, ov'egli è gito.



SONETTO LXXI.

Plù volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
 Scrivi quel, che vedesti, in lettere d'oro;
 Sì come i miei seguaci discoloro,
 E'n un momento gli fo morti, e vivi.

Un tempo fu, che'n te stesso'l sentivi,
 Volgare esempio all'amoroso coro:
 Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
 Ma già ti raggiuns'io, mentre fuggivi:

E s'e' begli occhi, ond'io mi ti mostrai,
 E là, dov'era il mio dolce ridotto,
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza;
 Forse non avrai sempre il viso asciutto:
 Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu'l sai.



SONETTO LXXII.

QUando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè il vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava:
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual' io mi foglio in vista fare.



S O N E T T O LXXIII.

C Osi potess'io ben chiuder' in versi
 I miei pensier, come nel cor gli chiudo:
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crude,
 Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond'io sofferissi
 Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo,
 Di fuor', e dentro mi vedete ignudo;
 Benchè'n lamenti il duol non si riverissi.

Poi che vostro vedere in me risplende,
 Come raggio di Sol traluca in vetro;
 Basti dunque il desio, senza ch'io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
 La fede, ch'a me sol tanto è nemica;
 E so, ch'altri che voi, nessun m'intende.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO LXXIV.

IO son deli'aspettar' omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i'aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde'l mio cor'è avvinto.

Ma'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch'io miri;
Mi sforza: onde ne'primi empj martiri
Pur son contra mia voglia riospinto.

Allor'errai, quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò, ch'agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera, e sciolta;
Or' a posta d'altrui convien, che vada
L'anima, che peccò sol'una volta.



SONETTO LXXV.

A Hi bella libertà, come tu m'hai,
 Partendoti da me, mostrato, quale
 Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
 Fece la piaga, ond'io non guarro mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
 Che 'l fren della ragione ivi non vale;
 Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
 Lasso! così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
 Della mia morte; e sol del suo bel nome.
 Voempiendo l'aere, che sì dolce suona.

Amor' in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè fanno altra via; nè le man, come
 Lodar si possa in carte altra persona.



SONETTO LXXVI.

ORso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama onore, e'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
Che, come fama publica divulga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme, (gue;
Che gli dà tempo, Amor, virtute, e'l lan-

Gridando: D' un gentil desir avvampo
Col Signor mio, che non può seguitarme;
E del non esser qui si strugge, e langue.



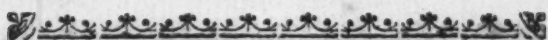
SONETTO LXXVII.

POi che voi, ed io più volte abbiám provato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra' fiori, e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo di queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.



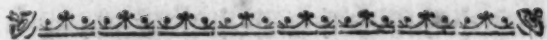
SONETTO LXXVIII.

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede,
Quando a lui piace, e l'altro in fu la nona;
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso, ove a' gran dì pensosa fiede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona,
Copri mai d'ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;

E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.



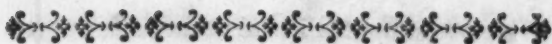
S O N E T T O LXXIX.

L Affo! ben so, che dolorose prede
 Di noi fa quella, ch'a null' uom perdona;
 E che rapidamente n' abbandona
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
 E già l'ultimo dì nel cor mi tuona.
 Per tutto questo Amor non mi sprigiona:
 Che l'usato tributo agli occhi chiede.

So, come i dì, come i momenti, e l'ore
 Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
 Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.

La voglia, e la ragion combattut' hanno
 Sette, e sett'anni; e vincerà il migliore;
 S' anime son quaggiù del ben presaghe.



SONETTO LXXX.

CEsare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibal, quand' all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despetto:

E così avvien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Però s'alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol, perch' i' non ho, se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.



SONETTO LXXXI.

V Infe Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura :
Però, Signor mio caro, aggate cura
Che similmente non avvegna a voi.

L' Orsa rabbiosa per gli Orfacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode sè dentro; e i denti, e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là, dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille, e mill'anni al mondo onore, e fama.



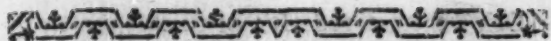
SONETTO LXXXII.

L'Aspettata virtù, che'n voi fioriva,
Quando Amor cominciò darvi battaglia;
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice'l cor, ch'io in carte scriva
Cosa, onde'l vostro nome in pregio saglia:
Che'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fosser cotali
Per incude giammai, nè per martello?

Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar; ma'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali.



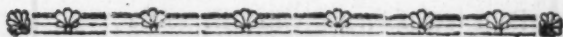
CANZONE XI.

MAi non vo' più cantar, com' io soleva :
 Ch' altri non m' intendeva ; ond' ebbi scorno ;
 E puossi in bel foggioro esser molesto .
 Il sempre sospirar nulla rileva .
 Già fu per l' alpi neva d' ogn' intorno :
 Ed è già presso al giorno ; ond' io son desto .
 Un' atto dolce onesto è gentil cosa :
 Ed in donna amorosa ancor m' aggrada ,
 Che 'n vista vada altera , e disdegnosa ,
 Non superba , e ritrosa .
 Amor regge suo imperio senza spada .
 Chi smarrit' ha la strada , torni indietro :
 Chi non ha albergo , possi in sul verde :
 Chi non ha l' auro , o 'l perde ;
 Spenga la sete sua con un bel vetro .
 I' diè in guardia a San Pietro . Or non più , no :
 Intendami chi può , ch' i' m' intend' io .
 Grave soma è un mal fio a mantenerlo .
 Quanto posso mi spetro ; e sol mi sto .
 Fetonte odo , che 'n Pò cadde , e morio :
 E già di là dal rio passato è 'l merlo :

Deh venite a vederlo: or io non voglio:
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Affai mi doglio,
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtù in bella donna asconde.
Alcun'è, che risponde a chi nol chiama:
Altri a chi 'l prega si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri di e notte la sua morte brama.
Proverbio: Ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel, ch' io dico. Or lascia andare,
Che convien, ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna brama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza uccide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' avanza,
Fia chi nol schifi; s' i' l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che il Mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse, ch' ogni uom, che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo affottiglia, si scavezza.

Non fia zoppa la legge, ov'altri attende.
 Per bene star si scende molte miglia.
 Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
 Una chiusa bellezza è più soave.
 Benedetta la chiave, che s'avvolse
 Al cor', e sciolse l'alma, e scossa l'ave
 Di catena sì grave,
 E'nfiniti sospir del mio sen tolse.
 Là, dove più mi dolse, altri si dole;
 E dolendo, addolcisce il mio dolore:
 Ond'io ringrazio Amore,
 Che più nol sento; ed è non men, che fuole.
 In silenzio parole accorte, e sagge;
 E'l suon, che mi sottraggè ogni altra cura,
 E la prigion' oscura, ov'è'l bel lume:
 Le notturne viole per le piagge;
 E le fere selvagge entr' alle mura;
 E la dolce paura, e'l bel costume;
 E di duo fonti un fiume in pace volto,
 Dov'io bramo, e raccolto, ove che sia:
 Amor', e gelosia m'hanno il cor tolto:
 E i segni del bel volto,
 Che mi conducon per più piana via
 Alla speranza mia, al fin degli affanni.
 O riposto mio bene; e quel, che segue;
 Or pace, or guerra, or tregue,
 Mai non m'abbandonate in questi panni.

De' passati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel, ch'i'odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni, e taccio, e grido:
E'n bel ramo m'annido, ed in tal modo,
Ch'i'ne ringrazio, e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell'alma dipinto, i'fare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'i'l pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha'l fianco ferito, e chi'l riscalda,
Per cui nel cor via più, che'n carta scrivo;
Chi mi fa morto, e vivo;
Ch'in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda.



MADRIGALE III.

NOva angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riva,
Là, ond'io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde'l camino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume usciva de gli occhi suoi.



SONETTO LXXXIII.

Non veggio, ove scampar mi possa omai:
 Si lunga guerra i begli occhi mi fanno;
 Ch'io temo, lasso, nò 'l soverchio affanno
 Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai,

fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
 Che dì, e notte nella mente stanno,
 Risplendon sì, ch' al quintodecim'anno
 M'abbaglian più, che 'l primo giorno assai;

E l'imagini lor son sì cosparte,
 Che volver non mi posso, ov'io non veggia
 O quella, o simil' indi accesa luce.

Solo di un lauro tal selva verdeggia,
 Che 'l mio avversario con mirabil' arte
 Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.



SONETTO LXXXIV.

AVventuroso più d'altro terreno ,
Ov' Amor vidi già fermar le piante ,
Ver me volgendo quelle luci fante ,
Che fanno intorno a fe l'ære fereno :

Prima poria per tempo venir meno/
Un' imagine falda di diamante ,
Che l'atto dolce non mi stia davante ,
Del qual' ho la memoria , e'l cor sì pieno :

Nè tante volte ti vedrò giammai ,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme ,
Che'l bel piè fece in quel cortese giro .

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme ;
Prega Sennuccio mio , quando 'l vedrai ,
Di qualche lagrimetta , o d'un sospiro .



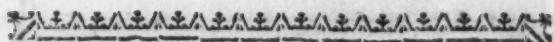
S O N E T T O LXXXV.

LAssio, quante fiate Amor m'affale;
Che fra la notte, e'l dì son più di mille;
Torno, dov' arder vidi le faville,
Che'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille
Le trovò nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.

L'aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno, ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di Paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
Sì che'l cor lassio altrove non respira.



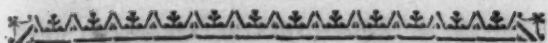
SONETTO LXXXVI.

P Erseguendomi Amor' al luogo ufato,
Ristretto in guisa d'uom, ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno ferra;
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.

I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.

Come col balenar tona in un punto;
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.



S O N E T T O LXXXVII.

LA donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là, dove sol fra bei pensier d'Amore
Sedeo, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore;
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.

I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Pafsò: che la parola i' non sofferfi,
Nè l' dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè senti' ma' poi.



SONETTO LXXXVIII.

SEnnuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi, e struggo ancor, com'io folia:
Laura mi volve; e son pur quel, ch' i' m' era.

Quì tutta umile, e quì la vidi altera;
Or' aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, e fera.

Quì cantò dolcemente; e quì s' affise:
Quì si rivolse; e quì rattenne il passo:
Quì co' begli occhi mi trafisse il core:

Quì disse una parola; e quì forrife:
Quì cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte, e dì tiemmi il Signor nostro Amore.



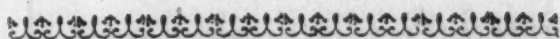
S O N E T T O LXXXIX.

QUì, dove mezzo son, Sennuccio mio,
 (Così ci foss'io intero, e voi contento)
 Venni fuggendo la tempesta, e'l vento,
 C'hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son sicuro, e vovi dir, perch'io
 Non, come foglio, il folgorar pavento;
 E perchè mitigato, non che spento,
 Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto all'amorosa reggia
 Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
 Ch'acquetà l'aere, e mette i tuoni in bando;

Amor nell'alma, ov'ella signoreggia,
 Raccese il foco, e spense la paura:
 Che farei dunque gli occhi suoi guardando?



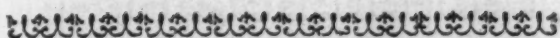
SONETTO XC.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.

Qui mi stò solo: e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbetto e fiori,
Seco parlando, ed a'tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita:

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:

Sol due persone chieggo; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato, e umile;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.



S O N E T T O XCI.

IN mezzo di duo amanti oneſta altera
 Vidi una donna, e quel Signor con lei,
 Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
 E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.

Poi che s'accorſe chiuſa dalla ſpera
 Dell' amico più bello; agli occhi miei
 Tutta lieta ſi volſe; e ben vorrei,
 Che mai non foſſe inver di me più fera.

Subito in allegrezza ſi converſe
 La gelofia, che'n ſu la prima viſta
 Per sì alto avverſario al cor mi nacque.

A lui la faccia lagrimoſa, e triſta
 Un nuviletto intorno ricoverſe:
 Cotanto l'eſſer vinto gli diſpiacque.



SONETTO XCII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassien gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel, ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.

In una valle chiusa d'ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso, e tardo:

Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l' imagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura, ovunqu' io sguardo.



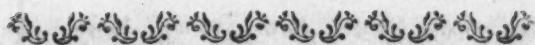
S O N E T T O XCIII.

SE'l fasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là, dov'io'l mando; che sol'un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo; che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' bei luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lasli affanno.



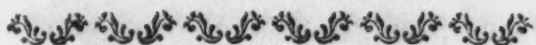
SONETTO XCIV.

RImanfi addietro il festodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L' amar m' è dolce, ed utile il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.

Or qui son lasso, e voglio esser' altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso:

E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel, ch' i' mi foglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.



CANZONE XII.

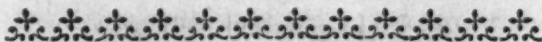
UNa donna più bella assai, che'l Sole,
 E più lucente, e d' altrettanta etade,
 Con famosa beltade
 Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
 Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
 Però ch'è delle cose al mondo rade;
 Questa per mille strade
 Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
 Solo per lei tornai da quel, ch' i' era,
 Poi ch' i' sofferfi gl' occhi suoi da presso:
 Per suo amor m' er io messo
 A faticosa impresa assai per tempo,
 Tal, che s' i' arrivo al desiato porto,
 Spero per lei gran tempo
 Viver, quand' altri mi terrà per morto.
 Questa mia donna mi menò molt' anni
 Pien di vaghezza giovenile ardendo,
 Siccom' ora io comprendo,
 Sol per aver di me più certa prova,
 Mostrandomi pur l' ombra, o 'l velo, o' panni
 Talor di se; ma 'l viso nascondendo:

Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei vegg'or più innanzi;
I' dico, che pur dianzi,
Qual'io non l'avea vista infin' allora,
Mi si scoperse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E farà sempre, fin ch'io le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, o'l gelo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch'i'le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi,
Com'io son bella; e chiedi,
Quanto par si convegna agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiammato:
Ond' a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer', e sperar mi farà sempre:
Rado fu al Mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core

Per breve tempo almen qualche favilla :
 Ma l'avversaria mia, che'l ben perturba,
 Tosto la spegne : ond'ogni virtù more ;
 E regna altro Signore,
 Che promette una vita più tranquilla.
 Della tua mente Amor, che prima aprilla,
 Mi dice cose veramente, ond'io
 Veggio, che il gran desio
 Pur d'onorato fin ti farà degno :
 E, come già se'de' miei rari amici;
 Donna vedrai per segno,
 Che farà gli occhi tuoi via:più felici.
 I' volea dir : Quest'è impossibil cosa ;
 Quand' ella : Or mira, e leva gli occhi un poco
 In più riposto loco,
 Donna, ch'a pochi si mostrò giammai.
 Ratto inchinai la fronte vergognosa,
 Sentendo novo dentro maggior foco :
 Ed ella il prese in gioco,
 Dicendo : I' veggio ben, dove tu stai.
 Sì come 'l Sol co'suoi possenti rai
 Fa subito sparir'ogni altra stella;
 Così par'or men bella
 La vista mia, cui maggior luce preme.
 Ma io però da' miei non ti diparto:
 Che questa, e me d'un seme,
 Lei davanti, e me poi produsse un parto.

Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor, quand' io del suo accorger m' accorsi;
E 'ncominciai: S' egli è ver quel, ch' i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno,
C'ha di voi'l mondo adorno,
E tutto il tempo, ch' a vedervi io corsi:
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più, ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più; del desir' ardo.
Pensofa mi rispose; e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso.
Sì come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle gioveni, e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or s'iam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar' all' antico suo ricetto.
I' per me sono un' ombra; ed or t' ho detto,
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè tuoi fur mossi,
Dicendo: Non temer, ch' i' m' allontani;

Di verde lauro una ghirlanda colse,
 La qual con le sue mani
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
 Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
 Di: Non ho cura; perchè tosto spero,
 Ch'altro messaggio il vero
 Farà in più chiara voce manifesto.
 Io venni sol per isvegliare altrui;
 Se chi m'impose questo,
 Non m'ingannò, quand'io parti' da lui.



M A D R I G A L E IV.

OR vedi, Amor, che giovenetta donna
 Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
 E tra duo ta' nemici è sì sicura.
 Tu se' armato, ed ella in treccie, e'n gonna
 Si fiede scalza in mezzo i fiori, e l'erba,
 Ver me spietata, e contra te superba.
 I' son prigion: ma se pietà ancor serba
 L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
 Fa di te, e di me, Signor, vendetta.



SONETTO XCV.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto;
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porfi,

Per far voi certo, che gli estremi morfi
Di quella, ch'io con tutto'l mondo aspetto,
Mai non senti'; ma pur senza sospettò
Infin' all'uscio del suo albergo corfi:

Poi tornai 'n dietro, perch'io vidi scritto
Di sopra'l limitar, che'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;

Bench'io non vi leggesti il dì, nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.



S O N E T T O XCVI.

DIceffett'anni ha già rivolto il cielo,
 Poi che 'n prima arfi, e giammai non mi fpenfi:
 Ma quando avvien, ch'al mio ftato ripenfi,
 Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.

Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
 Anzi che 'l vezzo: e per lentar'i fenfi,
 Gli umani affetti non fon meno intenfi:
 Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oimè laffo! e quando fia quel giorno,
 Che mirando 'l fuggir degli anni miei
 Efca del foco, e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì, che pur, quant'io vorrei,
 Quell'aria dolce del bel vifo adorno
 Piaccia a queft'occhi, e quanto fi conviene?



SONETTO XC VII.

QUel vago impallidir, che'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse;
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr'a mezzo'l viso.

Conobbi allor, sì come in Paradiso
Vede l'un l'altro: in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
Ma vidil'io, ch'altrove non m'affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov'Amor fosse, apparve;
Fora uno sdegno a lato a quel, ch'i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com'a me parve)
Chi m'allontana il mio fedele amico?



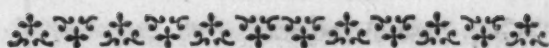
S O N E T T O XCVIII.

A Mor, Fortuna, e la mia mente schiva
 Di quel, che vede, e nel passato volta,
 M' affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
 Invidia a quei, che son sull'altra riva.

Amor mi strugge'l cor; Fortuna il priva
 D' ogni conforto : onde la mente stolta
 S' adira, e piagne; e così in pena molta
 Sempre convien, che combattendo i' viva.

Nè spero i dolci di tornino indietro;
 Ma pur di male in peggio quel, ch'avanza:
 E di mio corfo ho già passato il mezzo.

Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza;
 E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.



CANZONE XIII.

SE 'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente, e saldo,
Così vestissi d'un color conforme;
Forse tal m'arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriafi Amor là, dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassì
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi,
E non lascia in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di faver mi spoglia;
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor', e que' begli occhi,

Ove si siede all' ombra.
 Se'l dolor, che si sgombra, (chi;
 Avvien che'n pianto, o'n lamentar traboc-
 L'un'a me noce, e l'altro
 Altrui; ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
 Che nel primiero affalto
 D'Amor' ufai, quand'io non ebbi altr'arme;
 Chi verrà mai, che squadre
 Questo mio cor di smalto;
 Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
 Ch'aver dentr'a lui parme
 Un, che Madonna sempre
 Dipinge, e di lei parla:
 A voler poi ritrarla, (pre.
 Per me non basto; e par ch'io me ne stem-
 Lasso, così m'è scorso
 Lo mio dolce foccorso.

Come fanciul, ch'appena
 Volge la lingua, e snoda;
 Che dir non sa, ma'l più tacer gli è noja;
 Così'l desir mi mena
 A dire; e vo', che m'oda
 La mia dolce nemica, anzi ch'io moja.
 Se forse ogni sua gioja
 Nel suo bel viso è solo,
 E di tutt'altro è schiva;

Odil tu verde riva;
E presta a miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m'eri amica.
Ben fai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde'l cor lassò riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestù riposti
De' bei vestigj sparsi,
Ancor tra' fiori, e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse, ove acquetarsi.
Ma, come può, s'appaga
L'alma dubbiosa, e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce fereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo, che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piaggie, e'l fiume,
E talor farsi un feggio
Fresco, fiorito, e verde:
Così nulla sen'perde;

E più certezza averne fora il peggio.
 Spirto beato, quale
 Se', quando altrui fai tale?
 O poverella mia, come se' rozza!
 Credo che tel conosci:
 Rimanti in questi boschi.



C A N Z O N E XIV.

CHiare, fresche, e dolci acque,
 Ove le belle membra
 Pose colei, che sola a me par donna;
 Gentil ramo, ove piacque
 (Con sospir mi rimembra)
 A lei di fare al bel fianco colonna;
 Erba, e fior, che la gonna
 Leggiadra ricoverse
 Con l'angelico feno;
 Aer sacro sereno,
 Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
 Date udienza insieme
 Alle dolenti mie parole estreme.
 S'egli è pur mio destino,
 E'l Cielo in ciò s'adopra,
 Ch' amor quest'occhi lagrimando chiuda;

Qualchè grazia il meschino
 Corpo fra voi ricopra ;
 E torni l'alma al proprio albergo ignuda .
 La morte sia men cruda ,
 Se questa spene porto
 A quel dubbioso passo :
 Che lo spirito lasso
 Non poria mai'n più riposato porto ,
 Nè'n più tranquilla fossa
 Fuggir la carne travagliata , e l'ossa .
 Tempo verrà ancor forse ,
 Ch' all' usato soggiorno
 Torni la fera bella , e mansueta ;
 E là , v' ella mi scorre
 Nel benedetto giorno ,
 Volga la vista desiosa , e lieta ,
 Cercandomi : ed , oh pietà !
 Già terra infra le pietre
 Vedendo , Amor l' inspire
 In guisa , che sospiri
 Sì dolcemente , che mercè m' impetre ;
 E faccia forza al Cielo ,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo .
 Da' be' rami scendea ,
 Dolce nella memoria ,
 Una pioggia di fior sovra'l suo grembo ;
 Ed ella si fedeà

Umile in tanta gloria,
 Coverta già dell' amoroso nembo.
 Qual fior cadea sul lembo,
 Qual sulle treccie bionde;
 Ch' oro forbito, e perle
 Eran quel dì a vederle:
 Qual si posava in terra, e qual full' onde:
 Qual con un vago errore
 Girando pareva dir: Qui regna Amore.
 Quante volte dissi io
 Allor pien di spavento:
 Costei per fermo nacque in Paradiso:
 Così carico d' oblio
 Il divin portamento,
 E' l' volto, e le parole, e' l' dolce riso
 M' aveano, e sì diviso
 Dall' imagine vera;
 Ch' i' dicea sospirando:
 Qui come venn' io, o quando?
 Credendo esser' in Ciel, non là, dov' era.
 Da indi in quà mi piace
 Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
 Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia;
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco, e gire infra la gente.



CANZONE XV.

IN quella parte, dov' Amor mi sprona,
Convien, ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien' ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio: sì confuso ditta.
Ma pur, quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo'l cor, che sì spesso rincorro;
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro,
Dico, che, perch'io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol'una donna veggio, e'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene
Noiosa, ineforabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantiene:
Onde, s'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi'l mondo a vestir d'erba;
Parmi vedere in quella etade acerba

La bella

La bella giovenetta, ch' ora è donna:
 Poi che formonta riscaldando il Sole;
 Parmi, qual'esser sole
 Fiamma d'Amor, che'n cor'alto s'indonna:
 Ma quando il dì si dole
 Di lui, che passo passo addietro torni;
 Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
 In ramo fronde, ovver viole in terra
 Mirando alla stagion, che'l freddo perde,
 E le stelle migliori acquistan forza;
 Negli occhi ho pur le violette, e'l verde,
 Di ch'era nel principio di mia guerra
 Amor'armato sì, ch'ancor mi sforza:
 E quella dolce leggiadretta scorza,
 Che ricopria le pargolette membra,
 Dov'oggi alberga l'anima gentile,
 Ch'ogni altro piacer vile
 Sembiar mi fa: sì forte mi rimembra
 Del portamento umile,
 Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni:
 Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
 Qualor tenera neve per li colli
 Dal Sol percoffa veggio di lontano;
 Come'l Sol neve mi governa Amore,
 Pensando nel bel viso più che umano,
 Che può da lunge gli occhi miei far molli;
 Ma da presso gli abbaglia, e vince il core:

Ove fra'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio;
E del caldo desio,
Che, quando i' sospirando, ella forride,
M'infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e'l gielo;
Ch'i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar'; ond'io sempr' ardo.
Se'l Sol levarsi sguardo;
Sento il lume apparir, che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo;
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lasciando tenebroso, onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vassel d'oro vider gli occhi miei,
Allor'allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch'avanza tutte l'altre meraviglie,

Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova;
E le guancie, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì, ch'i'vidi a Laura sparsi
I capei d'oro, ond'io sì subit'arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell'altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo, e'n terra m'ha racchiuso i passi:
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond'io tutto mi struggo;
E così meco stassi;
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo;
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant'io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì, e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto

In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo:
Ma quinci dalla 'Morte indugio prendo.



CANZONE XVI.

ITalia mia; benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio;
Piacemi almen, ch' e' miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevere, e l'Arno,
E 'l Pò, dove doglioso, e grave or feggio,
Rettor del Ciel', io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, ch'indura, e ferra
Marte superbo, e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual'io mi sia) per la mia lingua s'oda.

Voi , cui Fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade ,
 Di che nulla pietà par che vi stringa ;
 Che fan quì tante peregrine spade ?
 Perchè 'l verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga ?
 Vano error vi lusinga :
 Poco vedete , e parvi veder molto :
 Che 'n cor venale amor cercate , o fede .
 Qual più gente possiede ,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto .
 O diluvio raccolto
 Di che deserti strani
 Per inondare i nostri dolci campi !
 Se dalle proprie mani
 Questo n' avvien ; or chi fia , che ne scampi ?
 Ben provide Natura al nostro stato ,
 Quando dell' Alpi schermo
 Pose fra noi , e la Tedesca rabbia :
 Ma 'l desir cieco , e 'ncontra 'l suo ben fermo
 S' è poi tanto ingegnato ;
 Ch' al corpo sano ha procurato scabbia .
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge , e mansuete gregge
 S' annidan sì , che sempre il miglior gremio :
 Ed è questo del seme ,
 Per più dolor , del popol senza legge ;

Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando affetato, e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni spiaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte, e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno;
Ch'alzando 'l dito con la Morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi sferza.

Dalla mattina a terza
 Di voi pensate , e vederete , come
 Tien caro altrui , chi tien sè così vile .
 Latin fangue gentile ,
 Sgombra da te queste dannose sorme :
 Non far' idolo un nome
 Vano senza soggetto :
 Che 'l furor di lassù , gente ritrosa
 Vincerne d'intelletto ,
 Peccato è nostro , e non natural cosa .
 Non è questo il terren , ch' i' toccai pria ?
 Non è questo 'l mio nido ,
 Ove nutrito fui sì dolcemente ?
 Non è questa la patria , in ch' io mi fido ,
 Madre benigna , e pia ,
 Che cuopre l' uno , e l' altro mio parente ?
 Per Dio , questo la mente
 Talor vi mova , e con pietà guardatè
 Le lagrime del popol doloroso ,
 Che sol da voi riposo
 Dopo Dio spera : e pur che voi mostriate
 Segno alcun di pietate ;
 Virtù contra furore
 Prenderà l' arme ; e fia 'l combatter corto :
 Che l' antico valore
 Negl' Italici cor non è ancor morto .

Signor mirate come 'l tempo vola,
 E sì come la vita
 Fugge, e la Morte n'è sovra le spalle:
 Voi siete or quì; pensate alla partita:
 Che l' alma ignuda, e sola
 Convien ch'arrive a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle
 Piacciavi porre giù l'odio, e lo sdegno,
 Venti contrarj alla vita serena:
 E quel, che'n altrui pena
 Tempo si spende, in qualche atto più degno
 O di mano, o d'ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche onesto studio si converta:
 Così quaggiù si gode,
 E la strada del Ciel si trova aperta.
 Canzone, io t' ammonisco,
 Che tua ragion cortesemente dica:
 Perchè fra gente altera ir ti conviene;
 E le voglie son piene
 Già dell' usanza pessima, ed antica,
 Del ver sempre nemica.
 Proverai tua ventura
 Fra magnanimi pochi, a chi'l ben piace:
 Di lor: Chi m' assicura?
 I' vo gridando pace, pace, pace.



C A N Z O N E XVII.

DI pensier' in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor: ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria spiaggia, rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle;
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita:
E, com'Amor la 'nvita,
Or ride, or piange, or teme, or s'assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov'ella il mena,
Si turba, e rasserenà,
Ed in un'esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria; Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento, ch'ì porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;

Ch' i' dico: Forse ancor ti serba Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questo trapasso, sospirando,
Or potrebb' esser vero, or come, or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate, ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma, mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia, che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido;
Tanto più bella il mio pensier l' adombra:

Poi, quando 'l vero sgombra
 Quel dolce error; pur il medefmo affido
 Me freddo, pietra morta in pietra viva,
 Inguifa d'uom, che penfi, e pianga, e fcriva.
 Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
 Verfo 'l maggiore, e 'l più fpedito giogo
 Tirar mi fuol' un defiderio intenfo:
 Indi i miei danni a mifurar con gli occhi
 Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
 Di dolorofa nebbia il cor condenfo,
 Allor ch' i' miro, e penfo,
 Quanta aria dal bel vifo mi diparte,
 Che fempre m'è sì preffo, e sì lontano:
 Poſcia fra me pian piano:
 Che fai tu laſſo? forſe in quella parte
 Or di tua lontananza fi foſpira:
 Ed in queſto penſier l'alma refpira.
 Canzon, oltra quell' Alpe
 Là, dove il cielo è più fereno, e lieto,
 Mi rivedrai fovr' un ruſcel corrente,
 Ove l'aura fi fente
 D'un freſco, ed odorifero laureto.
 Ivi è 'l mio cor', e quella, che 'l m' invola:
 Quì veder puoi l' imagine mia ſola.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

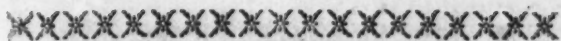
SONETTO IC.

P Oi che'l camin m'è chiufo di mercede,
Per desperata via son dilungato
Dagli occhi, ov' era (i' non fo per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce 'l pianto più, ch'altri non crede:

E solo ad una imagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia;
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Qual Scitia m' assicura, o qual Numidia;
S' ancor non fazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?



SONETTO C.

IO canterei d'Amor sì novamente;
 Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
 Trarrei per forza, e mille alti desiri
 Raccenderei nella gelata mente;

E'l bel viso vedrei cangiar sovente,
 E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
 Far, come suol, chi degli altrui martiri,
 E del suo error, quando non val, si pente;

E le rose vermiglie infra la neve
 Mover d'allora, e discovrir l'avorio,
 Che fa di marmo, chi da presso 'l guarda;

E tutto quel, perchè nel viver breve
 Non rincresco a me stesso; anzi mi glorio
 D'esser servato alla stagione più tarda.



SONETTO CI.

S' Amor non è; che dunque è quel, ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?

S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto, e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettofo male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?

E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in fragil barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di faver, d' error sì carica;
Ch' i' medesimo non fo quel, ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.



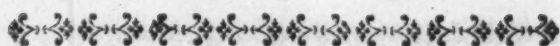
S O N E T T O CII.

A Mor m'ha posto, come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento; ond' io son tale.

I pensier son faette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m'abbaglia; e mi distrugge:

E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarne,
Son l'aura, inuanzi a cui mia vita fugge.



SONETTO CIII.

P Ace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son' un ghiaccio;
E volo sopra 'l Cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè ferra;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor', e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.

Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir', e chieggo aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:

Pascomi di dolor; piangendo rido:
Eguualmente mi spiace morte, e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.



CANZONE XVIII.

Qual più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì vien fore,
Vola un'angel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinascce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa, ch'e' navigj affonde:
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto: che quel bello scoglio

Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar convien mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura;
E me tenne un, ch' or son diviso, e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

Nell' estremo Occidente

Una fera è soave, e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto conviene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder sicuramente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto; ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco, e fardo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso fanto,
E gli occhi vaghi sien cagion, ch' io pera,
Di questa fera angelica innocente.

Surge nel Mezzogiorno

Una fontana, e tien nome del Sole
Che per natura sole

Bollir le notti, e 'n ful giorno esser fredda ;
 E tanto si raffredda ,
 Quanto 'l Sol monta , e quanto è più da pressio .
 Così avven' a me stesso ,
 Che son fonte di lagrime , e soggiorno :
 Quando 'l bel lume adorno ,
 Ch'è 'l mio Sol , s' allontana ; e triste , e sole
 Son le mie luci , e notte scura è loro ;
 Ardo allor : ma se l' oro ,
 E i rai veggio apparir del vivo Sole ;
 Tutto dentro , e di fuor sento cangiarme ,
 E ghiaccio farne : così freddo torno .
 Un' altra fonte ha Epiro ;
 Di cui si scrive , ch' essendo fredda ella ,
 Ogni spenta facella
 Accende ; e spegne qual trovasse accesa .
 L' anima mia , ch' offesa
 Ancor non era d' amoroso foco ;
 Appressandosi un poco
 A quella fredda , ch' io sempre sospiro ,
 Arse tutta ; e martiro
 Simil giammai nè Sol vide , nè stella :
 Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe .
 Poi che 'n fiammata l' ebbe ,
 Rispose la virtù gelata , e bella .
 Così più volte ha 'l cor raccolto , e spento :
 Io 'l fo , che 'l sento ; e spesso me n' adiro .

Fuor tutt' i nostri lidi

Nell' Isole famose di Fortuna

Due fonti ha : chi dell' una

Bee, muor ridendo; e chi dell' altra, scampa.

Simil fortuna stampa

Mia vita, che morir poria ridendo

Del gran piacer, ch' io prendo,

Se nol temprassen dolorosi stridi.

Amor, ch' ancor mi guidi

Pur' all' ombra di fama occulta, e bruna,

Tacerem questa fonte, ch' ognor piena,

Ma con più larga vena

Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna:

Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;

Ma più nel tempo, che Madonna vidi.

Chi spiasse, Canzone,

Quel, ch' i' fo; tu puo' dir: Sott' un gran sasso

In una chiusa valle, ond' esce Sorga,

Si stà: nè chi lo scorga,

V' è, se nò Amor, che mai nol lascia un passo;

E l' imagine d' una, che lo strugge:

Che per se fugge tutt' altre persone.



SONETTO CIV.

Fiamma del Ciel sulle tue treccie piova,
 Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande
 Per l'altru' impoverir se' ricca, e grande;
 Poi che di mal oprar tanto ti giova:

Nido di tradimenti, in cui si cova
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
 Di vin ferva, di letti, e di vivande,
 In cui lussuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulle, e vecchi
 Vanno trefcando, e Belzebub in mezzo
 Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.

Gia non fostu nutrita in piume al rezzo;
 Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
 Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.



SONETTO CV.

L' Avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio; e di vizj empj, e rei,
Tanto, che scoppia; ed ha fatto suoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol'una fede; e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli tuoi faranno in terra sparfi,
E le torri superbe al Ciel nemiche,
E i tuoi torrier di fuor, come dentr' arfi.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno'l mondo; e poi vedrem lui farfi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.



SONETTO CVL

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa, e ria,
Per cui tanto si piagne, e si sospira:

O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.

Fondata in casta, ed umil povertate,
Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov'hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostiene.



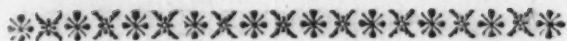
SONETTO CVII.

Quanto più disiofe l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove il mar nostro più la terra implica:
L'altr'jer da lui partimmi lagrimando.

I'da man manca, e' tenne il camin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo ufo già fra noi prescritto,
Il nostro esser'insieme è raro, e corto.



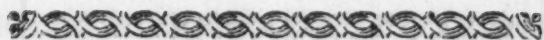
S O N E T T O CVIII.

A Mor, che nel pensier mio vive, e regna,
 E'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
 Talor' armato nella fronte vene:
 Ivi si loca; ed ivi pon sua insegna.

Quella, ch'amare, e fofferir ne'nsegna,
 E'l vuol, che'l gran desio, l'accesa spene
 Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:

Onde Amor paventoso fugge al core,
 Lasciando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
 Ivi s'asconde, e non appar più fore.

Che poss'io far, temendo il mio Signore,
 Se non star seco infin'all'ora estrema?
 Che bel fin fa, chi ben'amando more.



SONETTO CIX.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avvien, ch' ella more, altri si dole:

Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion' Amor non prezza,
E chi discerne, è vinto da chi vuole.

E veggio ben, quant' egli a schivo m' hanno;
E so, ch' i' ne morirò veracemente:
Che mia virtù non può contra l' affanno.

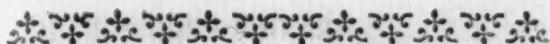
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente;
Ch' i' piango l' altrui noja, e nò 'l mio danno;
E cieca al suo morir l' alma consente.



S E S T I N A V.

A Lla dolce ombra delle belle frondi
 Corfi, fuggendo un dispietato lume,
 Che'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
 E disgombrava già di neve i poggi
 L'aura amorosa, che rinnova il tempo;
 E fiorian per le piagge l'erbe, e i rami.
 Non vide il mondo sì leggiadri rami,
 Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
 Come a me si mostrar quel primo tempo:
 Tal, che temendo dell'ardente lume
 Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
 Ma della pianta più gradita in Cielo.
 Un Lauro mi difese allor dal cielo:
 Onde più volte vago de' bei rami
 Da po' fon gito per selve, e per poggi:
 Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
 Tanto onorate dal superno lume,
 Che non cangiaffer qualitate a tempo.
 Però più fermo ogni or di tempo in tempo
 Seguendo, ove chiamar m'udia dal Cielo,
 E scorto da un soave, e chiaro lume,

Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar' i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant'è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir disposi gl'invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume;
Ch' i passai con diletto assai gran poggi,
Per poter' appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostram' altro sentier di gir' al Cielo,
E di far frutto, non pur fiori, e frondi.
Altro amor', altre frondi, ed altro lume,
Altro salir' al Ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.



S O N E T T O CX.

QUand'io v'odo parlar sì dolcemente,
 Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla;
 L' acceso mio desir tutto sfavilla,
 Tal, che 'nfiammar devria l' anime spenta.

Trovo la bella Donna allor presente,
 Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
 Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
 Ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
 In dietro veggio; e così bella riede
 Nel cor, come colei, che tien la chiave:

Ma 'l soverchio piacer, che s'attraversa
 Alla mia lingua, qual dentro ella fiede,
 Di mostrarla in palese ardir non have.



SONETTO CXI.

NÈ così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al qual' (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.

I' vidi Amor, che e' begli occhi volgea,
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in quà m'incominciò a parere.

Sennuccio, il vidi, e l'arco, che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu sicura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.



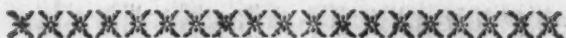
SONETTO CXII.

Pommi, ove'l Sol'occide i fiori, e l'erba;
 O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
 Pommi, ov'è'l carro suo temprato, e leve;
 Ed ov'è, chi cel rende, o ch'è cel ferba:

Pomm' in umil fortuna, od in superba;
 Al dolce aere sereno, al fosco, e greve:
 Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
 Alla matura etate, od all' acerba:

Pomm' in Cielo, od in terra, od in abisso;
 In alto poggio; in valle ima, e palustre;
 Libero spirto, od' a' suoi membri affisso:

Pommi con fama oscura, o con illustre;
 Sarò qual fui: vivrò, com' io son visso,
 Continuando il mio sospir triluistre.



SONETTO CXIII.

O D'ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e falda;

O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo;
O piacer', onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fosin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del Mondo; udrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.



SONETTO CXIV.

QUando 'l voler, che con duo sproni ardenti,
 E con un duro fren mi mena, e regge,
 Trapassa ad or' ad or l'usata legge,
 Per far' in parte i miei spirti contenti;

Trova, chi le paure, e gli ardimenti
 Del cor profondo nella fronte legge;
 E vede Amor, che sue imprese corregge,
 Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui, che 'l colpo teme
 Di Giove irato, si ritragge indietro:
 Che gran temenza gran desir affrena:

Ma freddo foco, e paventosa speme
 Dell'alma, che traluce, come un vetro,
 Talor sua dolce vista rasserena.



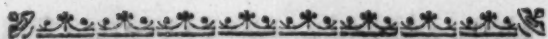
SONETTO CXV.

Non Tefin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar, che frange
Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro:

Non edra, abete, pin, faggio, o genebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio, ch' ad ognor meco piange
Con l' arboscel, che 'n rime orno, e celèbro.

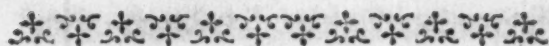
Quest' un foccorso trovo tra gli affalti
D' Amore, onde convien, ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.



B A L L A T A VI.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa, e disperata vita?
S'avvien, che'l volto in quella parte giri,
Per acquetar' il core;
Parmi veder' Amore
Mantener mia ragion', e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde 'l desio;
Quanto più la speranza m'assicura.



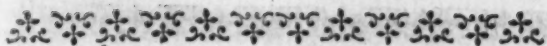
SONETTO CXVI.

CHe fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel, ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che prò, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui, che gli governa.
Questo, ch'è a noi, s'ella sel vede, e tace?

Talor tace la lingua, e'l cor si lagna
Ad alta voce, e'n vista asciutta, e lieta
Piange, dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo'l duol, che'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede.



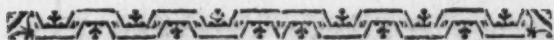
S O N E T T O CXVII.

N On d'atra , e tempestosa onda marina
 Fuggio in porto giammai stanco nocchiero;
 Com' 'io dal fosco, e torbido pensiero
 Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina:

Nè mortal vista mai luce divina
 Vinse, come la mia quel raggio altero
 Del bel, dolce, soave, bianco, e nero,
 In che i tuoi strali Amor dora, ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggio;
 Nudo, se non quanto vergogna il vela;
 Garzon con l'ali non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel, eh' a molti cela:
 Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo,
 Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo.



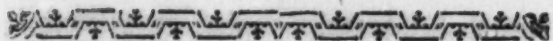
SONETTO CXVIII.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa,
 Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene;
 In riso, e 'n pianto fra paura, e spene
 Mi rota sì, ch'ogni mie stato inforza.

Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorza,
 Ma pur, come fuol far, tra due mi tene;
 Per quel, ch'io sento al cor gir fra le vene
 Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile, e stanca,
 Tante varietati omai soffrire: ('mbianca.
 Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
 Come colci, che d'ora in ora manca:
 Che ben può nulla, chi non può morire.



S O N E T T O CXIX.

ITe, caldi sospiri, al freddo core:
 Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
 E, se prego mortale al Ciel s'intende,
 Morte, o mercè fia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
 Di quello, ove 'l bel guardo non s'estende:
 Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende;
 Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.

Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
 Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco;
 Sì come il suo pacifico, e sereno.

Gite securi omai; ch'Amor ven vosco:
 E ria fortuna può ben venir meno;
 S'a i segni del mio Sol l'aere conosco.



SONETTO CXX.

LE stelle, e'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor'arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia, e'l Sol, ch'altrove par non trova.

L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova;
Che mortal guardo in lei non s'afficura:
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch'Amor' e dolcezza, e grazia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
Che'l dir nostro, e'l pensier vince d'affai.

Basso desir non è, ch'ivi si fenta;
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?



S O N E T T O CXXI.

N On fur mai Giove, e Cefare sì molli,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spenta l'ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch'io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;

Ove con falde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrima rare, e sospir lunghi, e gravi.



SONETTO CXXII.

I Vidi in terra angelici costumi,
F celesti bellezze al mondo sole;
Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
Che, quant' io miro, par fogni, ombre, e fumi:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C'han fatto mille volte invidia al Sole:
Ed udi' fospirando dir parole,
Che farian gir' i monti, e star' i fiumi.

Amor, fenno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce contento
D'ogni altro, che nel mondo udir si foglia;

Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento;
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l'aere, e 'l vento.



S O N E T T O CXXIII.

QUel sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva;
Che 'ngegno, o stil non fia mai, che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar, ch'i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, che 'l ciel rasserrenava intorno.

La testa or fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo;

Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo



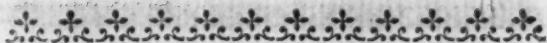
SONETTO CXXIV.

OVe ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza, che gli spinge;
Trovo, chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna, e'nfinge
Sue voci vive, e suoi fanti sospiri.

Amor', e'l ver fur meco a dir, che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al Mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:

Nè sì pietose, e sì dolci parole,
S'udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.



SONETTO CXXV.*

IN qual parte del Ciel', in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtù accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira;
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non fa, com'Amor fana, e come ancide;
Chi non fa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.



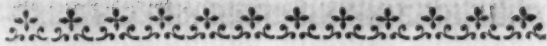
SONETTO CXXIV.

OVe ch' i' possi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza, che gl' i' spinge;
Trovo, chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna, e 'n finge
Sue voci vive, e suoi fanti sospiri.

Amor', e 'l ver fur meco a dir, che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al Mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:

Nè sì pietose, e sì dolci parole,
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.



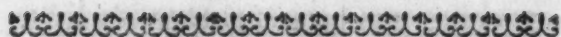
S O N E T T O CXXV.*

IN qual parte del Ciel', in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtù accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira;
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non fa, com'Amor sana, e come ancide;
Chi non fa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.



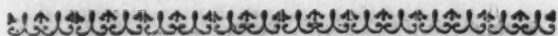
SONETTO CXXVI.

AMor', ed io sì pien di meraviglia;
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam costei, quand'ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null'altra simiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è, ch'infihammi, o guide,
Chi d'amar'altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l'erba,
Quasi un fior, fiede? ovver, quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suo 'nfieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso, e crespo?



S O N E T T O CXXVII.

O Passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
 O tenace memoria; o fero ardore;
 O possente desir; o debil core;
 O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

 O fronde, onor delle famose fronti;
 O sola insegna al gemino valore;
 O faticosa vita, o dolce errore,
 Che mi fate ir cercando piagge, e monti;

 O bel viso, ov' Amor' insieme pose
 Gli sproni, e 'l fren', ond' e' mi punge, e volve,
 Com' a lui piace, e calcitrar non vale;

 O anime gentili, ed amorose,
 S' alcuna ha' l' mondo; e voi nude ombre, e polve;
 Deh, restate a veder, qual' è' l' mio male.



S O N E T T O CXXVIII.

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer fuole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolei parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette, e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;

O seave contrada; o puro fiume,
Che bagnai 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v'invidio gli atti onesti, e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.



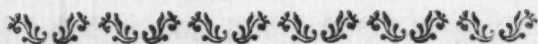
S O N E T T O CXXIX.

A Mor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.

Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio forgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.

Ben vegg'io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie m'isproni, e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Affai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.



SONETTO CXXX.

OR, che 'l ciel', e la terra, e 'l vento tace;
E le fere, e gli augelli il sonno affrena;
Notte 'l carro stellato in giro mena;
E nel suo letto il mar senz'onda giace;

Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sfaccia,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l'amaro, ond'io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge.

E, perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.



SONETTO CXXXI.

Come'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fiori apra, e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesci,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.

E con l' andar', e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole;
E l'atto mansueto, umile, e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce'l gran foco, di ch' io vivo, ed ardo:
Che son fatto un' angel notturno al Sole.



SONETTO CXXXII.

S Io fossi stato fermo alla spelunca
Là, dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantova, ed Arunca:

Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso; altro pianeta
Conven, ch' i' fegua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.

L' oliva è secca; ed è rivolta altrove
L' acqua, che di Parnaso si deriva;
Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura, over colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.



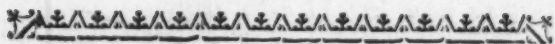
S O N E T T O CXXXIII.

QUando Amor' i begli occhi a terra inchina,
 E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
 Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
 Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
 E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
 Ch' i' dico: Or sien di me l'ultime spoglie,
 Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina:

Ma'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
 Col gran desir d'udendo esser beata,
 L'anima al dipartir presta raffrena.

Così mi vivo, e così avvolge, e spiega
 Lo stame della vita, che m'è data,
 Questa sola fra noi del Ciel Sirena.



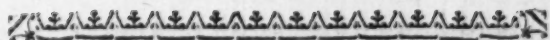
SONETTO CXXXIV.

A Mor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'or, presto a quel, ch'i'bramo, e spero,

Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non fo, s'il creda; e vivomi intra due;
Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.

Or fia, che può: già sol'io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve, che n'avanza.



SONETTO CXXXV.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
 Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
 Ad or' ad or' a me stesso m'involò,
 Pur lei cercando, che fuggir devria:

E veggiola passar sì dolce, e ria,
 Che l'alma trema per levarsi a volo;
 Tal d'armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d'Amor nemica, e mia.

Ben (s'io non erro) di pietate un raggio
 Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
 Che 'n parte rasserena il cor doglioso:

Allor raccolgo l'alma; e poi ch'i' aggio
 Di scovrirle il mio mal preso consiglio;
 Tanto gli ho a dir, che incominciar non oso.



SONETTO CXXXVI.

Plù volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'affalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile, e piano:

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia forte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano:

Ond'io non pote' mai formar parola,
Ch'altro, che da me stesso fosse intesa:
Così m'ha fatto Amor tremante, e fioco:

E veggì' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è'n picciol foco.



S O N E T T O CXXXVII.

GIunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
 Che m'ancidono a torto; e s' io mi doglio,
 Doppia 'l martire: onde pur, com' io foglio,
 Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia:

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
 Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro sco-
 Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio, (glio;
 Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar' io per mio 'ngegno
 Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro:
 L' altro è d' un marmo, che si mova, e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
 Torrà giammai, nè per sembante oscuro
 Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.



SONETTO CXXXVIII.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch'a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual'arti il mute?

Da radice n'hai svelta mia salute:
Tropo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili, e casti
Gradi alcun tempo, or par ch'odj, e refute.

Nè però, che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol' un de' pensier miei:

Non, perchè mille volte il dì m'ancida;
Fia, ch'io non l'ami, e ch'io non spero in lei:
Che, s'ella mi spaventa, Amor m'affida.



S O N E T T O CXXXIX.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno ,
 Ov'è, chi spesso i miei dipinge, e bagna;
 Dal cor l'anima stanca si scompagna,
 Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce, e d'amar' pieno ,
 Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
 Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
 C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj, e misti,
 Or con voglie gelate, or con accese
 Stassi così fra misera, e felice:

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
 E 'l più si pente dell'ardite imprese:
 Tal frutto nasce di cotal radice.



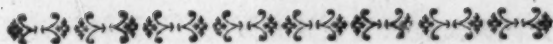
SONETTO CXL.

F Era stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui,
E fera terra, ov'e' piè mossi poi;

E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldarla puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
Ella non già; perchè non son più duri:
Il colpo è di fietta, e non di spiedo.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra: e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale, ed io tel credo.



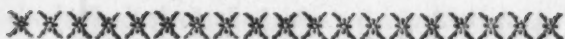
S O N E T T O CXLI.

QUando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco,
Ov'io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar' mi fe dolce, e il pianger gioco;

Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor' un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo; e d'altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Co i vaghi raggi ancor'indi mi scalda
A vespro tal, qual'era oggi per tempo:

E così di lontan m'alluma, e 'ncende,
Che la memoria ad ognor fresca, e calda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.



SONETTO CXLII.

PEr mezz'i boschi inospiti, e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini, ed arme,
Vo secur'io; che non può spaventarme
Altri, che 'l Sol, c'ha d'Amor vivo i raggi;

E vo cantando (o penser miei non faggi!)
Lei, che 'l ciel non poria lontana farne:
Ch' i' l'ho negli occhi, e veder feco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti, e faggi.

Parmi d'udirla, udendo i rami, e l'ore,
E le frondi, e gli augei lagnarfi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non, che del mio Sol troppo si perde.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

S O N E T T O CXLIII.

M Ille piagge in un giorno, e mille rivi
 Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
 Amor, ch'a' suoi le piante, e i cori impenna,
 Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz' arme esser stato ivi;
 Dove armato fier Marte, e non accenna;
 Quasi senza governo, e senz' antenna
 Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
 Rimembrando, ond'io vegno, e con quai piume,
 Sento di troppo ardir nascer paura:

Ma'l bel paese, e'l dilettofo fiume
 Con serena accoglienza rassicura
 Il cor già volto, ov'abita il suo lume.



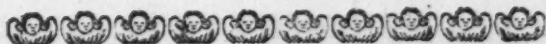
SONETTO CXLIV.

A Mor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assicura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia:
Or mi tene in speranza, ed or' in pena:

Or' alto, or basso il mio cor lassò mena,
Onde'l vago desir perde la traccia;
E'l suo sommo piacer par che gli spiaccia:
D'error sì novo la mia mente è piena.

Un' amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua, che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto, ove spera esser contenta:

Poi; quasi maggior forza indi la svolva;
Conven ch' altra via segua; e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.



SONETTO CXLV.

GEri, quando talor meco s' adira
 La mia dolce nemica, ch'è sì altera;
 Un conforto m'è dato, ch'i' non pera;
 Solo per cui verth l'alma respira.

Ovunqu'ella sdegnando gli occhi gira,
 Che di luce privar mia vita spera;
 Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
 Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
 A veder lei, che'l volto di Medusa,
 Che faceva marmo diventar la gente.

Così dunque fa tu; ch'i' veggio esclusa
 Ogni altr'aita: e'l fuggir val niente
 Dinanzi all'ali, che'l Signor nostro usa.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO CXLVI.

PÒ, ben puo' tu portartene la scorza
 Di me con tue possienti, e rapid' onde;
 Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
 Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:

Lo qual, senz' alternar poggia con orza
 Dritto per l'aure, al suo desir seconde,
 Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
 L'acqua, e'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume;
 Che'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
 E'n Ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal ful corno:
 L'altro coverto d'amorose piume,
 Torna volando al suo dolce foggiorno.



S O N E T T O CLVII.

A Mor fra l'erbe una leggiadra rete
 D'oro, e di perle, tefe sott' un ramo
 Dell'arbor sempre verde, ch'i'tant' amo;
 Benchè n'abbia ombre più triste, che liete:

L'esca fu'l seme, ch'egli sparge, e miete,
 Dolce, ed acerbo, ch'io pavento, e bramo:
 Le note non fur mai dal dì, ch'Adamo
 Aperse gli occhi, sì soavi, e quete:

E'l chiaro lume, che sparir fa'l Sole,
 Folgorava d'intorno; e'l fune avvolto
 Era alla man, ch'avorio, e neve avanza:

Così caddi alla rete; e qui m'han colto
 Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
 E 'l piacer', e'l desir, e la speranza.



SONETTO CXLVIII.

A Mor, che 'ncende'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza, o il timor; la fiamma, o'l cielo.

Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo,
Sempre pien di desir, e di sospetto;
Pur, come donna in un vestire schietto
Celi un'uom vivo, o fott'un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì, e notte; e quanto è'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n vers, o n' rima:

L'altra non già; che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.



SONETTO CIL.

SE'l dolce sguardo di costei m'ancide,
 E le soavi parolette accorte;
 E s'Amor sopra me la fa sì forte,
 Sol quando parla, over quando forride;

Laffio! che fia, se forse ella divide
 O per mia colpa, o per malvagia forte
 Gli occhi suoi da mercè; sì che di morte
 Là, dov'or m'assicura, allor mi sfide?

Però s'i'tremo, e vo col cor gelato,
 Qualor veggio cangiata sua figura;
 Questo temer d'antiche prove è nato.

Femina è cosa mobil per natura:
 Ond'io so ben, ch'un'amoroso stato
 In cor di donna picciol tempo dura.



SONETTO CL.

A Mor, Natura, e la bell'alma umile,
Ov'ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me fon giurati: Amor s'ingegna,
Ch' i' mora affatto, e'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.

Così lo spirto d'or'in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s'a Morte pietà non stringe il freno;
Lasso! ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze, ond'io viver follia.



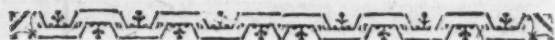
SONETTO CLI.

Questa Fenice dell'aurata piuma
 Al suo bel collo candido gentile
 Forma senz'arte un sì caro monile,
 Ch'ogni cor'addolcisce, e'l mio consuma:

Forma un diadema natural, ch'alluma
 L'aere d'intorno; e'l tacito focile
 D'Amor tragge indi un liquido sottile
 Foco, che m'arde alla più argente bruma.

Purpurea vesta d'un ceruleo lembo,
 Sparso di rose i begli omeri vela;
 Novo abito, e bellezza unica, e sola.

Fama nell'odorato, e ricco grembo
 D'Arabi monti lei ripone, e cela;
 Che per lo nostro ciel sì altera vola.



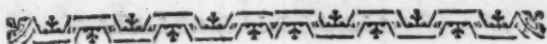
SONETTO CLII.

SE Virgilio, ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi miei;
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrien posto, e l'un stil con l'altro misto:

Di che farebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel, ch'andasse Egisto.

Quel fior' antico di virtù, e d'arme,
Come sembante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate, e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr'io: ed o pur non molesto
Gli sia'l mio 'ngegno, e'l mio lodar non sprezzo.



S O N E T T O C L I I I .

G iunto Aleſſandro alla famoſa tomba
 Del fero Achille, ſoſpirando diſſe:
 O fortunato, che sì chiara tromba
 Trovaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe!

Ma queſta pura, e candida colomba,
 A cui non ſo, ſ'al mondo mai par viſſe;
 Nel mio ſtil frale affai poco rimbomba:
 Coſì ſon le ſue forti a ciaſcun fiſſe:

Che d'Omero digniſſima, e d'Orfeo,
 O del Paſtor, ch'ancor Mantova onora,
 Ch'andaffen ſempre lei ſola cantando;

Stella diſforme, e fato ſol qui reo
 Commiſe a tal, che 'l ſuo bel nome adora:
 Ma forſe ſcema ſue lode parlando.



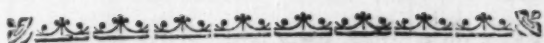
SONETTO CLIV.

Almo Sol, quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par; poi che l'adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego, e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch'i' più bramo.

L'ombra, che cade da quell'umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove'l gran Lauro fu picciola verga;

Crescendo, mentr'io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove'l mio cor con la sua Donna alberga.



SONETTO CLV.

P Affa la nave mia colma d'oblio
 Per aspro mare a mezza notte il verno
 Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
 Siede 'l Signor', anzi 'l nemico mio:

A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
 Che la tempesta, e 'l fin par ch'abbi'a scherno:
 La vela rompe un vento umido eterno
 Di sospir, di speranze, e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di flegni
 Bagna, e rallenta le già stanche farte;
 Che son d'error con ignoranza attorto:

Celanfi i duo miei dolci usati segni:
 Morta fra l'onde è la ragione, e l'arte,
 Tal, ch'incomincio a disperar del porto.



SONETTO CLVI.

UNa candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con due corna d'oro
Fra due rivere all'ombra d'un' Alloro,
Levando'l Sole alla stagion' acerba.

Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.

*Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.*

Ed era il Sol già volto a mezzo giorno,
Gli occhi miei stanchi di mirar non fazj;
Quand' i caddi nell'acqua, ed ella sparve.



S O N E T T O CLVII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
 Nè più si brama, nè bramar più lice;
 Così me, Donna, il voi veder, felice
 Fa in questo breve, e frale viver mio.

Nè voi stessa, com'or, bella vid'io
 Giammai; se vero al cor l'occhio ridice;
 Dolce del mio pensier'ora beatrice,
 Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
 Più non dimanderei: che s'alcun vive
 Sol d'odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
 Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
 I'perchè non della vostr'alma vista?



SONETTO CLVIII.

STiamo, Amor', a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra:

Vedi, quant'arte dora, e'mperla, e inostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparfi sotto quell'elce antiqua, e negra,
Pregan pur, che'l bel piè li prema, o tocchi;

E'l ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende intorno; e'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.



S O N E T T O CLIX.

P Afco la mente d'un sì nobil cibo,
 Ch'ambrosia, e nettar non invidio a Giove :
 Che sol mirando, oblio nell'alma piove
 D'ogn' altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
 Perchè da sospirar sempre ritrove;
 Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
 Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin' al Ciel gradita
 Suona in parole sì leggiadre, e care,
 Che pensar nol poria, chi non l'ha udita.

Allor'insieme in men d'un palmo appare
 Visibilmente, quanto in questa vita
 Arte, ingegno, e natura, e'l Ciel può fare.



SONETTO CLX.

L' Aura gentil, che rasserena i poggi,
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al foave suo spirto riconosco;
Per cui conven, che'n pena, e'n fama poggi.

Per ritrovar', ove'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco'l mio Sole; e spero vederlo oggi:

Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.

Io chiederei a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà'l ciel per questa luce:
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.



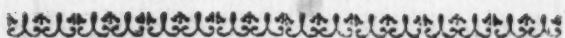
SONETTO CLXI.

DI dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo :
 Nè però smorfo i dolci inescati ami;
 Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
 Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo.

Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
 Fia innanzi, ch' io non sempre tema, e brami
 La sua bell' ombra; e ch' i' non odj, ed ami
 L' alta piaga amorosa, che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
 Infìn, ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
 O la nemica mia pietà n' avesse.

Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
 Ch' altri che Morte, od ella fani' l colpo,
 Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' im-
 (presse .



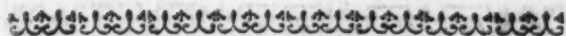
SONETTO CLXH.

L'Aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir, quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci, e profonde;

E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or' avvolte in perle, e in gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più faldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia, ch' indi lo snodi.



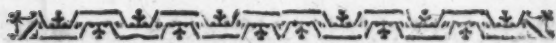
SONETTO CLXIII.

L' Aura celeste, che 'n quel verde Lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo;
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in felce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là, 've 'l Sol perde, non pur l' ambra, o l' auro:

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega, e stringe
L'alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.

L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.



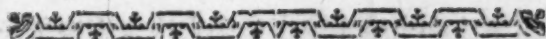
SONETTO CLXIV.

L' Aura soave, ch'al Sol spiega, e vibra
L'auro, ch'Amor di sua man fila, e tesse,
Là da begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho medolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar; purch' i' m'appresse
Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;

Vedendo arder' i lumi, ond' io m'accendo,
E folgorar' i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro, ed or sul manco.

Inol posso ridir; che nol comprendo:
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.



SONETTO CLXV.

O Bella man, che mi distringi'l core,
 E'n poco spazio la mia vita chiudi;
 Man', ov'ogni arte, e tutti loro studi
 Poser Natura, e'l Ciel per farsi onore;

Di cinque perle oriental colore,
 E fol nelle mie piaghe acerbi, e crudi
 Diti schietti soavi; a tempo ignudi
 Consente or voi, per arricchirmi Amore.

Candido, leggiadretto, e caro guanto,
 Che copria netto avorio, e fresche rose;
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess'io del bel velo altrettanto.
 O inco stanza dell'umane cose!
 Pur questo è furto; e vien, ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CLVI.

NOn pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte, e preste
Sono a stringere il cor timido, e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste;
Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano;

Gli occhi fereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch'a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.



S O N E T T O CLXVII

Mia ventura, ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato, e ferico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest'intorno:

Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco, e povero in un punto;
Ch'i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far'almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.



SONETTO CXVIII.

D Un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende, e strugge,
E sì le vene, e'l cor m'asciuga, e fugge,
Che'nvisibilmente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguedo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.

Ben poria ancor pietà con Amor mista
Per sostegno di me, doppia colonna
Porfi fra l'alma stanca, e'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.



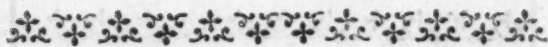
S O N E T T O C L X I X .

L Affo, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Ch' è fover ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.



SONETTO CLXXI

A Nima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al camin, che sì mal tienfi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.

Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' tuoi dolci fidegni
Seguendo i passi onesti, e'l divo raggio,



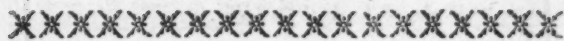
SONETTO CLXXI.

DOlci ire, dolci sdegni, e dolci paci;
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso;
 Dolce parlar', e dolcemente inteso,
 Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar; ma soffri, e taci;
 E temprà il dolce amaro, che n' ha offeso,
 Coldolce onor, che d' amar quella hai preso,
 A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.

Forse ancor fia, chi sospirando dica
 Tinto di dolce invidia: Affai sostenne
 Per bellissimo amor quest' al suo tempo:

Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica!
 Perchè non la vid'io? perchè non venne
 Ella più tardi, over' io più per tempo?

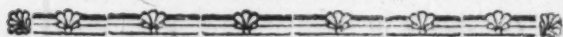


CANZONE XIX.

S' il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella ,
 Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei :
 S' il dissi; ch' e' miei di fian pochi, e rei,
 E di vil signoria l' anima ancella :
 S' il dissi; contra me s' arme ogni stella,
 E dal mio lato sia
 Paura, e gelosia,
 E la nemica mia
 Più feroce ver me sempre, e più bella .
S' il dissi; Amor l' aurate sue quadrella
 Spendà in me tutte, e l' impiombate in lei :
 S' il dissi; cielo, e terra, uomini, e Dei
 Mi fian contrarj, ed essa ognor più fella :
 S' il dissi; chi con sua cieca facella
 Dritto a morte m' invia,
 Pur, come fuol, si stia;
 Nè mai più dolce, o pia
 Ver me si mostri in atto, od in favella,
S' il dissi mai; di quel, ch' i' men vorrei,
 Piena trovi quest' aspra, e breve via :
 S' il dissi; il fero ardor, che mi desvia,
 Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei .
 S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
 Sol chiaro, o sua sorella,

Nè donna, nè donzella,
 Ma terribil procella,
 Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
 S' il dissi; co i sospir, quant' io mai fei,
 Sia pietà per me morta, e cortesia:
 S' il dissi; il dir s'innaspri, che s'udia
 Sì dolce allor, che vinto mi rendei:
 S' il dissi; io spiaccia a quella, ch' i' torrei
 Sol chiuso in fosca cella,
 Dal dì, che la mammella
 Lasciai, fin che si svella
 Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.
 Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
 Mio cor'a speme nell'età novella,
 Regga ancor questa stanca navicella,
 Col governo di sua pietà natia;
 Nè diventi altra; ma pur qual follia,
 Quando più non potei,
 Che me stesso perdei,
 Nè più perder dovei.
 Mal fa, chi tanta fè sì tosto oblia.
 Io nol dissi giammai, nè dir poria
 Per oro, o per cittadi, o per castella:
 Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
 E vinta a terra caggia la bugia.
 Tu fai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
 Dinne quel, che dir dei:
 I' beato direi

Tre volte, e quattro, e sei,
Chi, devendo languir, si morì pria.
Per Rachel' ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver': e fosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in ful carro d' Elia.



CANZONE XX.

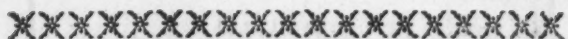
BEn mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m'hai,
Tu'l vedi, Amor, che tal' arte m'insegna:
Non so, s'i' me ne sdegni;
Che'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avefs'io i prim'anni
Preso lo stîl, ch'or prender mi bisogna:
Che'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond'io foglio aver vita,
Delle divine lor' alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;

Che'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze,
 Ma celato di for foccorso aita,
 Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
 Or, bench'a me ne pesi;
 Divento ingiurioso, ed importuno:
 Che'l poverel digiuno
 Vien ad atto talor, ch'in miglior stato
 Avria in altrui biasmato.
 Se le man di pietà invidia m'ha chiuse;
 Fame amorosa, e'l non poter mi scuse:
 Ch'i'ho cercato già vie più di mille,
 Per provar senza lor, se mortal cosa
 Mi potesse tenere in vita un giorno:
 L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
 Corre pur all'angeliche faville;
 Ed io, che son di cera, al foco torno;
 E pongo mente intorno,
 Ove si fa men guardia a quel, ch'i' bramo:
 E come augello in ramo,
 Ove men teme, ivi più tosto è colto;
 Così dal suo bel volto
 L'involò or' uno, ed or' un'altro sguardo:
 E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.
 Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
 Stranio cibo, e mirabil salamandra:
 Ma miracol non è; da tal si vole.
 Felice agnello alla penosa mandra
 Mi giacqui un tempo: or'all'estremo fiamme

E Fortuna, ed Amor pur come sole.
Così rose, e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al viver curto;
Se vuol dir, che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.
Chi nol fa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita, e costume,
Per cercar terra, e mar da tutti lidi?
Chi può faver tutte l' umane tempree?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:
Io quì di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti.
Amor' (e vo' ben dirti)
Discovienti a Signor l' esser sì parco.
Tu hai gli strali, e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce.
In alcun modo più non può celarsi:
Amor', io 'l fo, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesimo incresce;
Che vo nojando e prossimi, e lontani.

O mondo,

O mondo , o pensier vani!
 O mia forte ventura a che m'adduce!
 O di che vaga luce
 Al cor mi nacque la tenace speme;
 Onde l'annoda, e preme
 Quella, che con tua forza al fin mi mena!
 La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
 Così di ben'amar porto tormento;
 E del peccato altrui cheggio perdono,
 Anzi del mio, che devea torcer gli occhi
 Dal troppo lume, e di Sirene al suono
 Chiuder gli orecchi: ed ancor non men' pento,
 Che di dolce veleno il cor trabocchi.
 Aspett'io pur, che scocchi
 L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
 E sia; s' i' dritto estimo;
 Un modo di pietate occider tosto,
 Non essend'ei disposto
 A far' altro di me, che quel, che foglia:
 Che ben mor, chi morendo esce di doglia.
 Canzon mia, fermo in campo
 Starò; ch'egli è disnor morir fuggendo;
 E me stesso riprendo
 Di tai lamenti; sì dolce è mia forte,
 Pianto, sospiri, e morte.
 Servo d'Amor, che queste rime leggi,
 Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.



SONETTO CLXXII.

Rapido fiume, che d'alpestra vena
 Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi,
 Notte, e dì meco desioso scendi,
 Ov' Amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
 Nè stanchezza, nè sonno; e pria che rendi
 Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
 L'erba più verde, e l'aria più serena:

Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole,
 Ch'adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
 Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Basciale'l piede, o la man bella, e bianca:
 Dille; il basciar sie'n vece di parole:
 Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

S O N E T T O CLXXIII.

I Dolci colli, ov'io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor' addosso
Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.

Meco di me mi meraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre; e non son' ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso:

E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;

Tal' io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.



SONETTO CLXXIV,

NOn dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricercando del mar' ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè'n ciel, nè'n terra è più d' una Fenice.

Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti'l mio fato; o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà forda, com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:

Ch' i' non vo' dir di lei; ma, chi la scorge,
Tutto'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie;
Tanto n' ha seco, e tant'altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.



SONETTO CLXXV.

V Oglià mi sprona: Amor mi guida, e scorge:
 Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
 Speranza mi lusinga, e riconforta,
 E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s'accorge
 Di nostra cieca, e disleale scorta:
 Regnano i sensi; e la ragion' è morta:
 Dell'un vago desio l'altro riforge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
 Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
 Ove foavemente il cor s'invesca.

Mille trecento ventisette appunto,
 Sull' ora prima, il dì festo d' Aprile
 Nel labirinto intrai; nè veggio, ond' esca.



SONETTO CLXXVI.

BEato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura effiva,
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;

E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.

Cieco, e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno;
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol' Amor', e Madonna, e Morte chiamo.

Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca, e l'amo.



SONETTO CLXXVII.

GRazie, ch' a pochi' l' ciel largo destina:
 Rara virtù, non già d' umana gente:
 Sotto biondi capei canuta mente,
 E'n umil donna alta beltà divina:

Leggiadria singulare, e pellegrina;
 E'l cantar, che nell' anima si sente:
 L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
 Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhi, che i cor fanno finali,
 Possenti a rischiarar' abisso, e notti,
 E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d' intelletti dolci, ed alti;
 Con i sospir foavemente rotti:
 Da questi Magi trasformato fui.

SESTINA VI.

ANzi tre di creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel, ch'a molti e'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv'era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di f'iarne a mezzo'l corso.
Ed ho cerco poi'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o fuoco d'erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.
Ma, lasso! or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove

Saldin le piaghe , ch' i' presi 'n quel bosco
 Folto di spine : ond' i' ho ben tal parte ;
 Che zoppon' esco, e n' traiviasi gran corso.
 Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
 Aggio a fornire ; ove leggera, e sciolta
 Pianta avrebbe uopo, e fana d' ogni parte :
 Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
 Porgimi la man destra in questo bosco :
 Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
 Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove ;
 Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
 M' han fatto abitator d' ombroso bosco :
 Rendimi, s' esser può, libera, e sciolta
 L' errante mia conforte ; e fia 'l tuo pregio,
 S' ancor teco la trovo in miglior parte .
 Or' ecco in parte le question mie nove ;
 S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
 O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.



SONETTO CLXXVIII.

IN nobil fangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E in aspetto pensoso anima lieta,

Raccolto ha'n questa Donna il suo pianeta;
Anzi'l Re delle stelle; e'l vero onore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l valore,
Ch'è da stancar'ogni divin poeta.

Amor, s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un'atto, che parla con silenzio;

E non so che negli occhi, che'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E'l mele amaro, et addolcir l'assenzio.



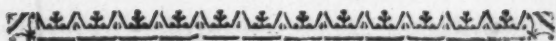
S O N E T T O CLXXIX.

T Utto 'l di piango ; e poi la notte , quando
 Prendon riposo i miseri mortali ,
 Trovom' in pianto ; e raddoppiarsi i mali :
 Così spendo 'l mio tempo lagrimando .

In tristo umor vo gli occhi consumando ,
 E 'l cor' in doglia ; e son fra gli animali
 L' ultimo sì , che gli amorosi strali
 Mi tengon' ad ognor di pace in bando .

Lasso ; che pur dall' uno all' altro Sole ,
 E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
 Di questa morte , che si chiama vita .

Più l' altrui fallo , che 'l mio mal mi dole :
 Che pietà viva , e 'l mio fido foccorso
 Vedem' arder nel foco , e non m' aita .



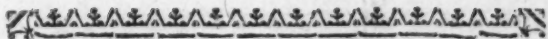
SONETTO CLXXX

Gia desiai con sì giusta querela,
E'n sì fervide rime farmi udire;
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'a mezza state gela;

E l'empia nube, che'l raffredda, e vela,
Rompeffe all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire,
Ch' e' belli, onde mi struggo, occhi mi cела.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda forte:

Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.



S O N E T T O CLXXXI.

T Ra quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso fuol dell'altre fare
Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
All'aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
All'uomo e l'intelletto, e le parole;

Ed al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e più sien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXXXII.

IL cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.

Quella, c'ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l'Aurora,
E 'l Sol, ch'è seco; e più l'altro, ond'io fui
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIII.

O Nde tolse Amor l'oro , e di qual vena
Per far due treccie bionde ? e 'n quali spine
Colse le rose ? e 'n qual spiaggia le brine
Tenere , e fresche ; e diè lor polso , e lena ?

Onde le perle , in ch'ei frange , ed affrena
Dolci parole , oneste , e pellegrine ?
Onde tante bellezze , e sì divine
Di quella fronte più , che 'l ciel serena ?

Da quali Angeli mosse , e di qual spera
Quel celeste cantar , che mi disface
Sì , che m'avanza omai da disfar poco ?

Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi , ond' i' ho guerra , e pace ,
Che mi cuocono 'l cor' in ghiaccio , e 'n foco ?



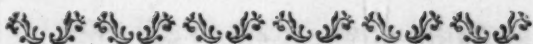
SONETTO CLXXXIV.

Qual mio destin, qual forza, o qual'inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, ve sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Meraviglia n'avrò, s'i'moro, il danno?

Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e'l chiaro lampò,
Che l'abbaglia, e lo strugge, e 'n ch'io m'av-
E son già ardendo nel vigesim'anno. (vampo;

Sento i messi di Morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s'avvien, ch'appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m'unge, e punge;
Ch'i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.



SONETTO CLXXXV.

Liete, e penfofe, accompagnate, e fole
 Donne, che ragionando ite per via;
 Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
 Perchè non è con voi, com'ella fole?

Liete fiam per memoria di quel Sole;
 Dogliofo per fua dolce compagnia,
 La qual ne toglie invidia, e gelofia;
 Che d'altrui ben, quafi fuo mal, fi dole.

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
 Neffun' all'alma; al corpo ira, ed afprezza:
 Quefto ora in lei, talor fi prova in noi.

Ma fpeffo nella fronte il cor fi legge;
 Sì vedemmo ofcurar l'alta bellezza,
 E tutti rugliadofi gli occhi fuoi.



SONETTO CLXXXVI.

QUando'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un'angosciosa, e dura notte inarro:

Poi, lasso! a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Il sonno è'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin' all'alba,
E lagrime, che l'alma agli occhi invia.

Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba:
Me nò; ma 'l Sol, che 'l cor m'arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.



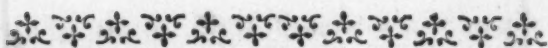
SONETTO CLXXXVII.

S' Una fede amorosa, un cor non finto,
 Un languir dolce, un desiar cortese;
 S' oneste voglie in gentil foco accese;
 S' un lungo error' in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni pensier depinto,
 Od in voci interrotte appena intese,
 Or da paura, or da vergogna offese;
 S' un pallor di viola, e d'amor tinto;

S' aver' altrui più caro, che se stesso;
 Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
 Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;

S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
 Son le cagion, ch' amando i' mi distempe;
 Vostro, Donna, l' peccato, e mio fia 'l danno.



SONETTO CLXXXVIII.

DOdici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e folle;
Qual non fo, s'altra mai onde solcasse:

Simil non credo, che Giaſon portasse
Al vello, ond'oggi ogni uom vestir ſi vole;
Nè'l Paſtor, di che ancor Troja ſi dole,
De'qua'duo tal romor' al mondo faſſe.

Poi le vidi in un carro trionfale;
E Laura mia con ſuoi ſanti atti ſchifi
Sederſi in parte, e cantar dolcemente;

Non coſe umane, o viſion mortale.
Felice Autumedon, felice Tiſi,
Che conduceſte sì leggiadra gente.



SONETTO CLXXXIX.

P Affer mai folitario in alcun tetto
 Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco:
 Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
 Altro Sol; nè quest'occhi hann' altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
 Il rider doglia; il cibo assenzio, e tofco;
 La notte affanno; e 'l ciel feren m'è fosco;
 E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente, qual' uom dice,
 Parente della Morte; e 'l cor sottragge
 A quel dolce pensier, che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
 Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.



SONETTO CXG.

AUra, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e movi, e se'mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi'l raccogli, e'n bei nodi'l rincrespe;

Tu stai negli occhi, ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che'nfin quà il sento, e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal, che spesso adombre, e'ncespe:

Ch'or mel par ritrovar', ed or m'accorgo,
Ch'i' ne son lunge: or mi sollevo, or caggio,
Ch'or quel, ch'i' bramo, or quel, ch'è vero,
(scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti, e tu corrente, e chiaro gorgo:
Che non poss'io cangiar teco viaggio?



SONETTO CXCI.

A Mor con la man destra il lato manco
 M'aperse; e piantovv'entro in mezzo'l core
 Un Lauro verde sì, che di colore
 Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
 E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
 L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
 Qual non fo già se d'altre frondi unquanco.

Fama, onor', e virtute, e leggladria,
 Casta bellezza in abito celeste
 Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch'i'fia;
 Felice incarco; e con preghiere oneste
 L'adoro, e 'nchino, come cosa santa.



SONETTO CXCI.

CAntai, or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son' i miei sensi vaghi pur d' altezza:

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di fdegni spezza.

Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai, se non felice.

Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.



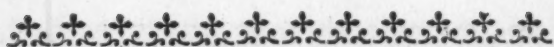
S O N E T T O CXCHII.

I pianfi; or canto: che'l celeste lume
 Quel vivo Sole agli occhi miei non ceta,
 Nel qual' onesto Amor chiaro rivela
 Sua dolce forza, e suo santo costume:

Onde e' fuol trar di lagrime tal fiume
 Per accorciar del mio viver la tela;
 Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela;
 Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.

Sì profund'era, e di sì larga vena
 Il pianger mio, e sì lungi la riva,
 Ch' i' v' aggiungeva col pensier' appena.

Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
 Pictà mi manda, e'l tempo rasserena;
 E'l pianto asciuga, e vuol' ancor, ch' i' viva.



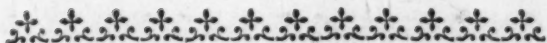
SONETTO CXCIV.

I Mi vivea di mia forte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna;
Mille piacer non vagliono un tormento.

Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
Che'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa, e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?

D'un vivo fonte ogni poter s'accoglie:
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?



S O N E T T O C X C V .

V Incitore Alessandro l'ira vinse
 E fel minor' in parte, che Filippo:
 Che gli val se Pirgotele, e Lisippo
 L'intagliar solo, ed Apelle il depinse?

L'ira Tidèo a tal rabbia fospinse,
 Che morend'ei, si rose Menalippo:
 L'ira cieco del tutto, non pur lippo
 Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.

Sal Valentinian, ch' a simil pena
 Ira conduce; e sal quei, che ne more,
 Ajace in molti, e po' in se stesso forte.

Ira è breve furor'; e chi nol frena,
 È furor lungo, che 'l suo possessore
 Spesso a vergogna, e talor mena a morte.



SONETTO CXCVI.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
Di duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e scuro
Mosse virtù, che fe' l mio infermo, e bruno!

Send' io tornato a solver' il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo;
Fummi 'l Ciel', ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:

E pur; come intelletto avesse, e penne;
Pafsò, quasi una stella, che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.



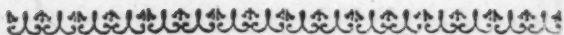
SONETTO CXCVII.

O Cameretta , che già fosti un porto
 Alle gravi tempeste mie diurne;
 Fonte fe' or di lagrime notturne,
 Che'l dì celate per vergogna porto .

O letticciuol , che requie eri , e conforto
 In tanti affanni; di che dogliose urne
 Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
 Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur' il mio secreteo , e'l mio riposo
 Fuggo; ma più me stesso , e'l mio pensiero :
 Che , seguendol talor , levomi a volo .

Il vulgo a me nemico , et odioso
 (Chi'l pensò mai?) per mio refugio chero :
 Tal paura ho di ritrovarmi solo .



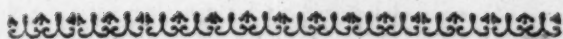
SONETTO CXCVIII.

LAssio, Amor mi trasporta, ov'io non voglio;
E ben m'accorgo, che'l dever si varca:
Onde a chi nel mio cor fiede monarca,
Son'importuno assai più, ch'i' non foglio:

Nè mai faggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carica,
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar'orribil notte, e verno;

Ov'altrui noje, a se doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.



SONETTO CIC.

A Mor', io fallo; e veggio il mio fallire:
 Ma fosi, com'uom, ch'arde, e 'l foco ha 'n seno;
 Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
 Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desir,
 Per non turbar' il bel viso sereno:
 Non posso più: di man m'hai tolto il freno;
 E l'alma disperando ha preso ardire.

Però s'oltra suo stile ella s'avventa,
 Tu'l fai, che sì l'accendi, e sì la sproni,
 Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:

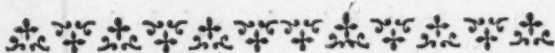
E più'l fanno i celesti, e rari doni, (senta;
 C'ha in se Madonna: or fa 'lmen, ch'ella il
 E le mie colpe a se stessa perdoni.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SESTINA VII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè spiaggia;
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormire in qualche spiaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non soffersè, quant' io: fannolli i boschi,
Che sol vo ricercando giorno, e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattina, e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, in prima ch' i' posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d' April morranno in ogni spiaggia.
Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.

Ratto, come imbrunir veggio la sera,
 Sospir del petto, e degli occhi escon' onde,
 Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
 Le città son nemiche, amici i boschi
 A' miei pensier, che per quest'alta spiaggia
 Sfogando vo col mormorar dell'onde
 Per lo dolce silenzio della notte,
 Tal, ch'io aspetto tutto'l dì la sera,
 Che'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
 Deh or foga'io col vago della Luna
 Addormentato in qualche verdi boschi;
 E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
 Con essa, e con Amor' in quella spiaggia
 Sola venisse a stars'ivi una notte;
 E'l dì si stesse, e'l Sol sempre nell'onde.
 Sovra dure onde al lume della Luna,
 Canzon, nata di notte, in mezzo i boschi,
 Ricca spiaggia vedrai diman da sera.



SONETTO CC.

REal natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cervero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:

Œendo di donne un bel numero eletto
Per adornar' il dì festo, ed altero,
Subito scorſe il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:

L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarſi in diſparte comandò con mano,
E caramente accolſe a ſe quell'una:

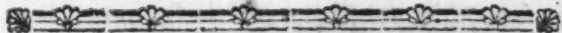
Gli occhi, e la fronte con ſembante umano
Baſciolle sì, che rallegrò ciaſcuna:
Ma empìè d'invidia l'atto dolce, e ſtrano.



S E S T I N A V I I I.

LA ver l'aurora, che sì dolce l'aura
 Al tempo novo fuol muovere i fiori,
 E gli augelletti incominciar lor versi,
 Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
 Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza;
 Che ritornar conviemmi alle mie note,
 Temprar potefs'io in sì soavi note
 I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
 Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
 Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
 Ch'Amor fiorisca in quella nobil'alma,
 Che non curò giammai rime, nè versi.
 Quante lagrime, lasso, e quanti versi
 Ho già spartial mio tempo! e'n quante note
 Ho riprovato umiliar quell'alma!
 Ella si stà pur, com'aspr'alpe all'aura
 Dolce; la qual ben move frondi, e fiori,
 Ma nulla può, se'ncontr'ha maggior forza.
 Uomini, e Dei solea vincer per forza
 Amor, come si legge in prosa, e'n versi;
 Ed io'l provai sul primo aprir de' fiori:

Ora nè'l mio Signor, nè le sue note,
Nè'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi:
E gli aspidi incantar fanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon' or per le piagge erbette, e fiori:
Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amoroſe note.
Se noſtra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i noſtri verſi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n verſi tento forda, e rigid' alma,
Che nè forza d' Amor prezza, nè note.



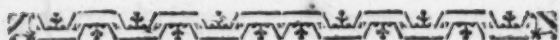
SONETTO CCL

I Ho pregato Amor, e nel riprego,
 Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
 Amaro mio diletto, se con piena
 Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, Donna, e nol nego;
 Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
 Non fia dal voler vinta: ond'ei mi mena
 Talor' in parte, ov'io per forza il fego.

Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
 Di sì alta virtute il Cielo alluma,
 Quanto mai piovve da benigna stella;

Devete dir pietosa, e senza sdegno:
 Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
 Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.



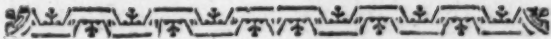
SONETTO CCII.

L'Alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente, ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed assale.

L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:

Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.



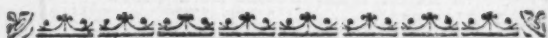
S O N E T T O C C I I I.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo jer lei, ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo farebbe
Da scemar nostro duol, che'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.

Or tu, c'hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Mifero, e pien di pensier vani, e sciocchi:

Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten'andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.



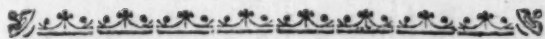
SONETTO CCIV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando fiede;
E fa quì de' celesti spirti fede
Quella, ch'a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno; e più, se mai non riede;
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or quì quel miser pur' un poco,
Ch'è già di pianger', e di viver lasso.

Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un fasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!



S O N E T T O CCV.

IL mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
 Al qual veggio sì larga, e piana via,
 Ch' i' son' intrato in simil frenesia;
 E con duro pensier teco vaneggio:

Nè fo, se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
 Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
 Ma perchè più languir? di noi pur fia
 Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio,

Bench' i' non fia di quel grande onor degno,
 Che tu mi fai; che te ne'nganna Amore,
 Che spesso occhio ben fan fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
 È 'l mio consiglio, e di spronare il core:
 Perchè 'l camin' è lungo, e 'l tempo è corto.



SONETTO CCVI.

DUe rose fresche, e colte in paradiso
L'altr'jer nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d'un' amante antico, e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:

Con sì dolce parlar', e con un riso
Da far'innamorar' un uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio
E l'uno, e l'altro fe cangiare il viso.

Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno:

Così partia le rose, e le parole:
Onde'l cor lasso ancor s'allegra, e temè,
O felice eloquenza! o lieto giorno!



S O N E T T O CCVII.

L' Aura, che 'l verde Lauro, e l'aureo crine
 Soavemente sospirando move,
 Fa con sue viste leggiadrette, e nove
 L'anime da' lor corpi peregrine.

Candida rosa nata in dure spine,
 Quando fia, chi sua pari al mondo trove?
 Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
 Manda prego il mio in prima, che 'l suo fine;

Sicch' io non veggia il gran publico danno;
 E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
 Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;

Nè l'alma, che pensar d'altro non vole:
 Nè l'orecchie, ch'udir altro non fanno
 Senza l'oneste sue dolci parole.



SONETTO CCVIII.

P Arrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei fover' ogni altra gentile,
Santa, faggia, leggiadra, onesta, e bella:

A me par' il contrario; e temo, ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar' Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.



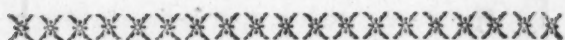
S O N E T T O CCIX.

CHi vuol veder quantunque può Natura,
 E'l Ciel tra noi; venga a mirar costei,
 Ch'è sola un Sol, non pur' agli occhi miei,
 Ma al mondo cieco, che virtù non cura:

E venga tosto; perchè Morte fura
 Prima i migliori, e lascia star' i rei:
 Questa aspettata al regno degli Dei
 Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
 Ogni bellezza, ogni real costume
 Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà, che mie rime son mute,
 L'ingegno offeso dal soverchio lume:
 Ma se più tarda, avrà da' pianger sempre.



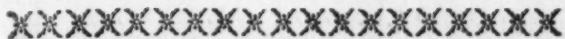
SONETTO CCX.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e'l mio cor seco: e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.

I' la riveggio starfi umilmente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.



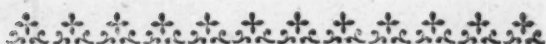
SONETTO CCXI.

SOlea lontana in sonno consolarne
 Con quella dolce angelica sua vista
 Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
 Nè di duol, nè di tema posso aitarne:

Che spesso nel suo volto veder parme
 Vera pietà con grave dolor mista:
 Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
 Che di gioja, e di speme si disarme.

Non ti sovven di quell'ultima fera,
 Dic'ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
 E sforzata dal tempo men' andai?

I' non tel potei dire allor, nè volli:
 Or tel dico per cosa esperta, e vera:
 Non sperar di vedermi in terra mai.



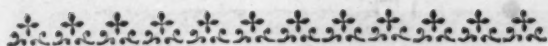
SONETTO CCXII.

O Misera, ed orribil visione!
È dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?

Ma com'è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e'l secol nostro onora.

Se per salir' all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.



SONETTO CCXIII.

IN dubbio di mio stato, or piango, or canto;
 E temo, e spero; ed in sospiri, e'n rime
 Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
 Usa sopra 'l mio cor' afflitto tanto.

Or fia giammai, che quel bel viso santo
 Renda a quest' occhi le lor luci prime?
 (Lasso! non so, che di me stesso estime)
 O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender' il Ciel debito a lui,
 Non curi, che si fia di loro in terra;
 Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e'n sì perpetua guerra
 Vivo; ch' i' non son più quel, che già fui;
 Qual, chi per via dubbiosa teme, ed erra.



SONETTO CCXIV,

O Dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai'l dì, ch'io vi riveggia, et oda?
O chiome bionde, di che'l cor m'annoda
Amor', e così preso il mena a morte:

O bel viso a me dato in dura forte,
Dich'io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte!

E se talor da'begli occhi soavi,
Ove mia vita, e'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontani, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.



S O N E T T O CCXV.

IO pur' ascolto, e non odo novella
 Della dolce, ed amata mia nemica;
 Nè so, che me ne pensi, o che mi dica;
 Sì'l cor tema, e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
 Questa più d'altra è bella, e più pudica.
 Forse vuol Dio tal di virtute amica
 Torre alla terra, e'n Ciel farne una stella;

Anzi un Sole: e se questo è; la mia vita,
 I miei corti riposi, e i lunghi affanni
 Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
 La mia favola breve è già compita,
 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.



SONETTO CCXVI.

LA fera defiar', odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti;
La mattina è per me più felice ora:

Che spesso in un momento apron' allora
L'un Sole, e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate, e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;

Come già fece allor, ch'e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più, che me stess'ami,

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion, ch'i' brami;
E tema, ed odj, chi m'adduce affanno.



S O N E T T O CCXVII.

FA potess'io vendetta di colei,
 Che guardando, e parlando mi distrugge;
 E per più doglia poi s'asconde, e fugge,
 Celando gli occhi a me sì dolci, e rei:

Così gli affitti, e stanchi spirti miei
 A poco a poco consumando fugge;
 E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
 La notte allor, quand'io posar devrei.

L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
 Da me si parte; e di tal nodo sciolta,
 Vassene pur' a lei, che la minaccia.

Meravigliomi ben, s' alcuna volta,
 Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
 Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.



SONETTO CCXVIII.

IN quel bel viso, ch' i' sospiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi, e 'ntenfi;
Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio vienfi;
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo angello al visco in ramo:

Ma la vista privata del suo obietto,
Quasi sognando, si faceva far via,
Senza la qual' il suo ben' è imperfetto:

L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strana dolcezza si sentia.



S O N E T T O CCXIX.

V I ve faville uscian de' duo bei lumi
 Ver me sì dolcemente folgorando,
 E parte d'un cor saggio sospirando
 D'alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur' il rimembrar par mi consumi,
 Qualora a quel dì torno ripensando,
 Come venieno i miei spirti mancando
 Al variar de' tuoi duri costumi.

L'alma nudrita sempre in doglie, e'n pene
 (Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza!)
 Contra'l doppio piacer sì inferma fue;

Ch' al gusto sol del disusato bene,
 Tremando or di paura, or di speranza,
 D'abbandonarmi fu spesso intra due.



SONETTO CCXX.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il fanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni fordi, e loschi,
Che la strada del Ciel' hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi,
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger', e cantar m'aita.

Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco, ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man', ond'io scrivo è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor fel vide; e sal Madonna, ed io.



SONETTO CCXXI.

IN tale stella duo begli occhi vidi
 Tutti pien' d'onestate, e di dolcezza;
 Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei, qual più s'apprezza
 In qualch'etade, in qualche strani lidi:
 Non, chi recò con sua vaga bellezza
 In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:

Non la bella Romana, che col ferro
 Aprì'l suo casto, e disdegnoso petto:
 Non Polissena, Iffile, ed Argia.

Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
 Grande a Natura, a me sommo diletto:
 Ma che? vien tardo, e subito va via.



SONETTO CCXXII.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual'è dritta via
Di gir' al Ciel, che lei aspetta, e brama;

Ivi'l parlar, che nullo stile agguaglia;
E'l bel tacere; e quei santi costumi,
Ch'ingegno uman non può spiegar' in carte.

L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.



S O N E T T O CCXXIII.

CAra la vita; e dopo lei mi pare
 Vera onestà, che'n bella donna sia.
 L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
 Senz' onestà mai cose belle, o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
 Nè donna è più, nè viva: e se, qual pria,
 Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
 Via più, che morte, e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai;
 Se non, come a morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
 A dir di ciò; tutte lor vie sien basse;
 E quest'una vedremo alzarfi a volo.



SONETTO CCXXIV.

ARbor vittoriosa trionfale,
Onor d'Imperadori, e di Poeti,
Quanti m'hai fatto di dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di fangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil foma, egualmente dispregi.

L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni, e fregi.



C A N Z O N E XXI.

I Vo pensando, e nel pensier m'affale
 Una pietà sì forte di me stesso;
 Che mi conduce spesso
 Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
 Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
 Mille fiate ho chieste a Dio quell'alc,
 Con le quai del mortale
 Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva:
 Ma infin' a qui niente mi rileva
 Prego, o sospiro, o lagrimar, ch' io faccia:
 E così per ragion convien che sia:
 Che chi, possendo star, cadde tra via,
 Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
 Quelle pietose braccia,
 In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
 Ma temenza m'accora
 Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo:
 Ch' altri mi sprona, e son fors' all'estremo.
 L' un pensier parla con la mente, e dice:
 Che pur' agogni? onde soccorso attendi?
 Misera, non intendi,

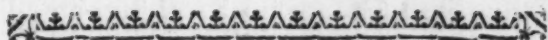
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lascia.
Se, già è gran tempo, fastidita, e lascia
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è viivo,
Hai tu 'l fren' in balla de' pensier tuoi:
Deh stringilo or, che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu fai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già fai tu ben, quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei;
La qual' anco vorrei,
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
Dell' imagine sua; quand' ella corse
Al cor là, dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,

Mirando 'i ciel, che ti si volve intorno
 Immortal', et adorno :
 Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
 Vostra vaghezza acqueta
 Un mover d'occhi, un ragionar', un canto;
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
 Dall' altra parte un pensier dolce, ed agro
 Con faticosa, e dilettevol falma
 Sedendosi entro l'alma,
 Preme'l cor di desio, di speme il pasce:
 Che sol per fama gloriosa, ed alma
 Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io
 S' i' son pallido, o magro; (flagro;
 E s' io l'uccido, più forte rinasce:
 Questo d'allor, ch' i' m' addormiva in fasce,
 Venuto è di dì in dì crescendo meco;
 E temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
 Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
 Non può questo desio più venir seco.
 Ma se'l Latino, e 'l Greco
 Parlan di me dopo la morte, è un vento:
 Ond' io, perchè pavento
 Adunar sempre quel, ch' un' ora sgombre,
 Vorre' il vero abbracciar, lasciando l' ombre.
 Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
 Quanti pres's' a lui nascon, par ch' adugge:
 E parte il tempo fugge:

Che scrivendo d'altrui, di me non calme:
E'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo fereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che'n diversi modi
Legano'l mondo, in tutto mi disciogli;
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch'a guisa d'uom, che fogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.
Quel, ch' i' fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lascia seguir, chi troppo'l crede:
E sento ad or' ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convienfi,
Più si disdice, a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama

La ragione sviata dietro ai sensi :
 Ma perch'ell' oda , e pensi
 Tornare; il mal costume oltre la spigne :
 Ed agli occhi dipigne
 Quella , che sol per farmi morir nacque ,
 Perch' a me troppo , ed a se stessa piacque .
 Nè so , che spazio mi si desse il Cielo ,
 Quando novellamente io venni in terra
 A soffrir l' aspra guerra ,
 Che 'ncontra me medesimo seppi ordire :
 Nè posso il giorno , che la vita ferra ,
 Antiveder per lo corporeo velo ;
 Ma variarfi il pelo
 Veggio , e dentro cangiarfi ogni desire .
 Or , ch' i' mi credo al tempo del partire
 Esser vicino , o non molto da lunge ;
 Come chi 'l perder face accorto , e saggio ;
 Vo ripensando , ov' io lassai 'l viaggio
 Dalla man destra , ch' a buon porto aggiunge :
 E dall' un lato punge
 Vergogna , e duol , che 'ndietro mi rivolge ;
 Dall' altro non m' affolve
 Un piacer per usanza in me sì forte ,
 Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte .
 Canzon , quì sono ; ed ho 'l cor via più freddo
 Della paura , che gelata neve ,
 Sentendomi perir senz' alcun dubbio :

Che pur deliberando, ho volto al fubbio
Gran parte omai della mia tela breve :
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel, ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.



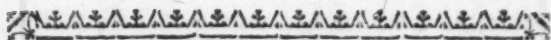
SONETTO CCXXIII.

A Spro core, e selvaggio, e cruda voglia
 In dolce, umile, angelica figura,
 Se l'impreso rigor gran tempo dura,
 Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce, e muor fior', erba, e foglia;
 Quando è 'l di chiaro, e quando è notte oscura,
 Piango ad ogni or. Ben' ho di mia ventura,
 Di Madonna, e d' Amore, onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando,
 Che poco umor già per continua prova
 Confumar vidi marmi, e pietre falde.

Non è sì duro cor, che lagrimando,
 Pregando, amando talor non si smova;
 Nè sì freddo voler, che non si scalde.



SONETTO CCXXVI.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.

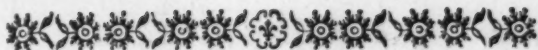
Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami a morte, ch'i' non me n'avveggiò;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu'io son, dì, e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Fine della prima Parte.

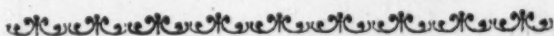




I N D I C E

DELLE RIME DEL PETRARCA

Contenute in questa Prima Parte.



S O N E T T I.

<i>A</i> Hi bella libertà, come tu m' hai, a carte	129
<i>Almo Sol, quella fronde, ch' io sola amo,</i>	242
<i>Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,</i>	236
<i>Amor, che nel pensier mio viue, e regna,</i>	193
<i>Amor, che vedi ogni pensiero aperto</i>	217
<i>Amor colla man destra il lato manco</i>	287
<i>Amor con sue promesse, lusingando,</i>	107
<i>Amor, ed io sì pien di meraviglia,</i>	214
<i>Amor, Fortuna, e la mia mente schiava</i>	161
<i>Amor fra l'erbe una leggiadra rete</i>	235
<i>Amor io fallo, e veggio 'l mio fallire</i>	295
<i>Amor m' ha posto, come segno a strale,</i>	183
<i>Amor mi manda quel dolce pensiero,</i>	222
<i>Amor mi sprona in un tempo, e m' affrena</i>	232
<i>Amor, Natura, e la bell' alma umile,</i>	238
<i>Amor piangeva, ed io con lui talvolta;</i>	32
<i>Anima, che diverse cose tante</i>	258
<i>A piè de' colli, ove la bella yesta</i>	8
<i>Apollo, s' ancor viue il bel desio,</i>	47

<i>Arbor vittoriosa, e trionfale,</i>	a carte 324
<i>Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia</i>	331
<i>Aura, che quelle chiome bionde, e crespe</i>	286
<i>Avventuroso più d'altro terreno,</i>	142
<i>Beato in sogno, e di languir contento,</i>	270
<i>Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno,</i>	82
<i>Ben sapey' io, che natural consiglio,</i>	91
<i>Cantai; or piango: e non men di dolcezza</i>	288
<i>Cara la vita; e dopo lei mi pare</i>	323
<i>Cercato ho sempre solitaria vita</i>	320
<i>Cesare, poi che'l traditor d'Egitto</i>	134
<i>Che fai alma? che pensi? ayrem mai pace?</i>	204
<i>Chi vuol veder, quantunque può Natura,</i>	309
<i>Come 'l candido piè per l'erba fresca</i>	219
<i>Come talora al caldo tempo sole</i>	194
<i>Così potes' io ben chiuder' in versi</i>	127
<i>Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita</i>	146
<i>Del mar Tirreno alla sinistra riva</i>	89
<i>Dicesett' anni ha già rivolto il cielo,</i>	159
<i>Di dì in dì vo cangiando il viso, e'l pelo;</i>	249
<i>Dodici donne onestamente lasse</i>	284
<i>Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci;</i>	259
<i>Due rose fresche, e colte in paradiso</i>	306
<i>D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio</i>	256
<i>Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro</i>	3
<i>Erano i capei d'oro all'aura sparsi,</i>	122
<i>Far potes' io vendetta di colei,</i>	317



<i>Fera stella (se'l cielo ha forza in noi</i>	a c. 228
<i>Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,</i>	189
<i>Fontana di dolore, albergo d'ira,</i>	191
<i>Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,</i>	304
<i>Fuggendo la prigionie, ov' Amor m'ebbe</i>	121
<i>Geri, quando talor meco s'adira</i>	233
<i>Già desiai con sì giusta querela,</i>	276
<i>Già fiammeggiava l'amorosa stella</i>	46
<i>Giunto Alessandro alla famosa tomba</i>	241
<i>Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia,</i>	225
<i>Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia</i>	10
<i>Grazie, ch' a pochi'l Ciel largo destina:</i>	271
<i>I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,</i>	106
<i>I dolci colli, ov' io lasciai me stesso</i>	267
<i>I ho pregato Amor, e nel riprego,</i>	301
<i>Il cantar novo, e'l pianger degli augelli</i>	278
<i>Il figliuol di Latona avea già nove</i>	60
<i>Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:</i>	305
<i>Il mio avversario, in cui veder solete</i>	-62
<i>Il successor di Carlo, che la chioma</i>	34
<i>I' mi vivea di mia sorte contento,</i>	290
<i>In dubbio di mio stato or piango, or canto;</i>	313
<i>In mezzo di duo amanti onesta altera</i>	149
<i>In nobil sangue vita umile, e queta</i>	274
<i>In qual parte del cielo, in qual' idea</i>	213
<i>In quel bel viso, ch' io sospiro, e bramo</i>	318
<i>In tale stella duo begli occhi vidi</i>	321

<i>Io amai sempre, ed amo forte ancora a car.</i>	117
<i>Io avrò sempre in odio la fenestra,</i>	118
<i>Io canterei d' Amor sì noyamente</i>	181
<i>Io mi rivolgo indietro a ciascun passo</i>	15
<i>Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,</i>	114
<i>Io sentia dentr' al cor già venir meno</i>	64
<i>Io son dell' aspettar' omai sì vinto,</i>	128
<i>Io son già stanco di pensar, siccome</i>	105
<i>Io son sì stanco sotto 'l fascio antico</i>	113
<i>Io temo sì de' begli occhi l' affalto,</i>	56
<i>l' pianfi; or canto: che 'l celeste lume</i>	289
<i>l' pur' ascolto; e non odo novella</i>	315
<i>Ite, caldi sospiri, al freddo core:</i>	207
<i>l' vidi in terra angelici costumi,</i>	210
<i>La bella donna, che cotanto amavi,</i>	123
<i>La donna, che 'l mio cor nel viso porta,</i>	145
<i>La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume</i>	7
<i>La guancia, che fu già piangendo stanca</i>	79
<i>L' alto Signor, dinanzi a cui non vale</i>	302
<i>L' arbor gentil, che forte omai molt' anni,</i>	81
<i>La sera desiar', odiar l' aurora</i>	316
<i>L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva</i>	136
<i>L' aspetto sacro della terra vostra</i>	90
<i>Lasso, Amor mi trasporta, ov' io non voglio;</i>	294
<i>Lasso! ben so, che dolorose prede</i>	133
<i>Lasso, che mal' accorto fui da prima</i>	86
<i>Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;</i>	257

Lasso,

<i>Lasso, quante fiate Amor m' affale; a car.</i>	143
<i>L' ayara Babilonia ha colmo'l sacco</i>	190
<i>L' aura celeste, che'n quel verde lauro</i>	251
<i>L' aura, che'l verde Lauro, e l' aureo crine</i>	307
<i>L' aura gentil, che rasserena i poggi,</i>	248
<i>L' aura serena, che fra verdi fronde</i>	250
<i>L' aura soave, ch' al Sol spiega, e vibra</i>	252
<i>Le stelle, e'l cielo, e gli elementi a prova</i>	208
<i>Liete, e pensose; accompagnate, e sole</i>	281
<i>Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,</i>	216
<i>L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,</i>	63
<i>Ma poi che'l dolce riso umile, e piano</i>	59
<i>Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno</i>	255
<i>Mie venture al venir son tarde, e pigre</i>	78
<i>Mille fiate, o dolce mia guerriera,</i>	21
<i>Mille piagge in un giorno, e mille rivi</i>	231
<i>Mirando'l Sol de' begli occhi sereno,</i>	227
<i>Mira quel colle, o stanco mio cor vago:</i>	303
<i>Movesi'l vecchierel canuto, e bianco</i>	15
<i>Nè così bello'l Sol giammai levarsi,</i>	198
<i>Non dall' Ispano Ibero, all' Indo Idaspe,</i>	268
<i>Non d' atra, e tempestosa onda marina</i>	205
<i>Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,</i>	209
<i>Non pur quell' una bella ignuda mano,</i>	254
<i>Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,</i>	202
<i>Non veggio, ove scampar mi possa omai;</i>	141
<i>O bella man, che mi distringi'l core,</i>	253

<i>O cameretta, che già fosti un porto</i>	a car. 293
<i>Occhi, piangete; accompagnate il core,</i>	116
<i>O d'ardente virtute ornata, e calda</i>	200
<i>O dolci sguardi, o parolette accorte;</i>	314
<i>O invidia, nemica di virtute,</i>	226
<i>O misera, ed orribil visione!</i>	312
<i>Onde tolse Amor l'arco, e di qual vena</i>	279
<i>O passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti;</i>	215
<i>Or, che 'l ciel', e la terra, e 'l vento tace,</i>	218
<i>Orso, al vostro destrier si può ben porre</i>	130
<i>Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni</i>	55
<i>Oye ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,</i>	212
<i>Pace non trovo, e non ho da far guerra;</i>	184
<i>Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,</i>	83
<i>Parrà forse ad alcun, che 'l lodar quella,</i>	308
<i>Pasco la mente d' un sì nobil cibo,</i>	247
<i>Passa la nave mia colma d' oblio</i>	243
<i>Passer mai solitario in alcun tetto</i>	285
<i>Perch' io t' abbia guardato di menzogna</i>	66
<i>Per far' una leggiadra sua vendetta,</i>	2
<i>Per mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,</i>	230
<i>Per mirar Policlete a prova fiso</i>	108
<i>Perseguendomi Amor' al luogo usato,</i>	144
<i>Piangete, donne, e con voi pianga Amore;</i>	124
<i>Pien di quella ineffabile dolcezza,</i>	150
<i>Pien d' un vago pensier, che mi desyia</i>	223
<i>Pioyommi amare lagrime dal viso,</i>	17

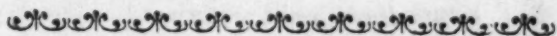
<i>Più di mè lieta non si vede a terra</i>	a car. 33
<i>Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi,</i>	125
<i>Più volte già dal bel sembiante umano</i>	224
<i>Pò, ben puo' tu portartene la scorza</i>	234
<i>Poco era ad appressarsi agli occhi miei</i>	70
<i>Poi che'l cammin m'è chiuso di mercede,</i>	180
<i>Poi che mia speme è lunga a venir troppo,</i>	120
<i>Poi che voi, ed io più volte abbiám provato,</i>	131
<i>Pommi, ove 'l Sol' occide i fiori, e l'erba;</i>	199
<i>Qual donna attende a gloriosa fama</i>	322
<i>Qual mio destin, qual forza, o qual' inganno</i>	280
<i>Qual paura ho, quando mi torna a mente</i>	310
<i>Qual ventura mi fu, quando dall' uno</i>	292
<i>Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,</i>	5
<i>Quand' io son tutto volto in quella parte,</i>	18
<i>Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,</i>	197
<i>Quando Amor' i begli occhi a terra inchina</i>	221
<i>Quando dal proprio sito si rimove</i>	58
<i>Quando fra l' altre donne ad ora ad ora</i>	13
<i>Quando giugne per gli occhi al cor profondo</i>	126
<i>Quando giunse a Simon l' alto concetto,</i>	109
<i>Quando 'l pianeta, che distingue l' ore,</i>	9
<i>Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,</i>	282
<i>Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti,</i>	201
<i>Quando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco,</i>	229
<i>Quanto più desiose l' ali spando</i>	192
<i>Quanto più m' avvicino al giorno estremo,</i>	45

<i>Quel, ch' infinita providenza, ed arte</i>	a car. 4
<i>Quel, ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte</i>	61
<i>Quella fenestra, ove l' un Sol si vede,</i>	132
<i>Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi</i>	158
<i>Quel sempre acerbo, ed onorato giorno</i>	211
<i>Quel vago impallidir, che 'l dolce riso</i>	160
<i>Questa fenice dell' aurata piuma</i>	239
<i>Quest' anima gentil, che si diparte,</i>	44
<i>Questa umil sera, un cor di tigre, o d' orsa,</i>	206
<i>Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,</i>	147
<i>Rapido fiume, che d' alpestra vena</i>	266
<i>Real natura, angelico intelletto</i>	298
<i>Rimansi addietro il sestodecim' anno</i>	152
<i>S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo</i>	110
<i>S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio</i>	57
<i>S' Amor non è; che dunque è quel, ch' i' sento?</i>	182
<i>Se bianche non son prima ambe le tempie,</i>	115
<i>Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,</i>	77
<i>Se la mia vita dall' aspro tormento</i>	12
<i>Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,</i>	237
<i>Se l' onorata fronde, che prescrive</i>	31
<i>Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle,</i>	151
<i>Se mai foco per foco non si spense,</i>	65
<i>Sennuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera</i>	146
<i>Se Virgilio, ed Omero avessin visto</i>	240
<i>Se voi poteste per turbati segni,</i>	85
<i>Siccome eterna vita è veder Dio,</i>	245

INDICE

341

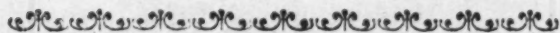
<i>Signor mio caro, ogni pensier mi tira a car.</i>	332
<i>S'io credeffi per morte essere scarco</i>	49
<i>S'io fossi stato fermo alla spelunca</i>	220
<i>Sì tosto, come avvien, che l'arco scocchi</i>	119
<i>Sì traviato è 'l folle mio desio</i>	6
<i>Solea lontana in sonno consolarne</i>	311
<i>Solo, e pensoso i più deserti campi</i>	48
<i>Son' animali al mondo di sì altera</i>	19
<i>Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,</i>	246
<i>S'una fede amorosa, un cor non finto,</i>	283
<i>Tra quantunque leggiadre donne, e belle</i>	277
<i>Tutto il dì piango; e poi la notte, quando</i>	275
<i>Vergognando talor, ch' ancor si taccia,</i>	20
<i>Vincitore Alessandro l'ira vinse,</i>	291
<i>Vinse Annibal, e non seppe usar poi</i>	135
<i>Vive faville uscian de' duo bei lumi</i>	319
<i>Una candida cerva sopra l'erba</i>	244
<i>Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:</i>	269
<i>Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono</i>	I



CANZONI.

<i>Ben mi credea passar mio tempo omai, a c.</i>	262
<i>Chiare, fresche, e dolci acque,</i>	165
<i>Di pensier' in pensier, di monte in monte</i>	177

<i>Gentil mia Donna, i' veggio</i>	a carte 98
<i>In quella parte, dov' Amor mi sprona</i>	168
<i>Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno</i>	172
<i>I' vo pensando, e nel pensier m' affale</i>	325
<i>Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi</i>	92
<i>Mai non vo' più cantar, com' io soleva:</i>	137
<i>Nel dolce tempo della prima etade,</i>	24
<i>Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina</i>	67
<i>O aspettata in Ciel beata, e bella</i>	35
<i>Perchè la vita è breve</i>	94
<i>Poi che per mio destino</i>	101
<i>Qual più diversa, e nova</i>	185
<i>Se 'l pensier, che mi strugge,</i>	162
<i>Si è debile il filo, a cui s' attenne</i>	50
<i>S' il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella,</i>	260
<i>Spirto gentil, che quelle membra reggi</i>	71
<i>Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi</i>	39
<i>Una donna più bella assai, che 'l Sole</i>	153



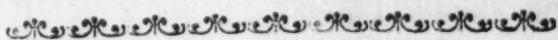
B A L L A T E.

<i>Di tempo in tempo mi si fa men dura</i>	a c. 203
<i>Lassare il velo o per Sole, o per ombra</i>	11
<i>Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro</i>	14
<i>Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,</i>	80

INDICE

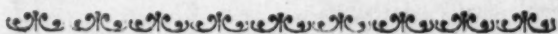
343

Quel foco, ch'io pensai, che fosse spento a c. 76
Volgendo gli occhi al mio novo colore, 84



SESTINE.

Alla dolce ombra delle belle frondi a car. 195
Anzi tre di creata era alma in parte 272
A qualunque animale alberga in terra 22
Chi è fermato di menar sua vita 111
Giovene donna sott' un verde lauro 42
L'acre gravato, e l'importuna nebbia 87
Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura 299
Non ha tanti animali il mar fra l'onde; 296



MADRIGALI.

Non al suo amante più Diana piacque a car. 71
Nova angetta sovra l'ali accorta 140
Or vedi, Amor, che giovenetta donna 157
Perch' al viso d'Amor portava insegna 75



